

*Prof. Ferdinando Di Fenizio*

1. Caratteri strutturali dell'economia italiana e loro modifiche nell'ultimo decennio
2. Le mutazioni nella politica economica, congiunture e programmi
3. Sviluppo italiano nel quadro dello sviluppo mediterraneo

Estratto dagli Atti del primo corso internazionale dell'I.S.P.E.M.

Ponza - Roma

settembre - ottobre 1962



Prof. Ferdinando Di Fenizio

*Ordinario di Politica economica e finanziaria  
nell'Università Commerciale "L. Bocconi", di Milano*

1. Caratteri strutturali dell'economia italiana e loro modifiche  
nell'ultimo decennio
2. Le mutazioni nella politica economica, congiunture e programmi
3. Sviluppo italiano nel quadro dello sviluppo mediterraneo





## LEZIONE PRIMA

Miei cari amici,

lasciatemi innanzi tutto dire quanto sia lieto di aver avuto l'opportunità di conoscervi e di intrattenermi con voi in altra sede, prima cioè di cominciare questa mia esposizione. Voi sapete, è tanto difficile, per noi che abbiamo talvolta delle scolaresche assai numerose, poter conoscere le persone alle quali ci rivolgiamo. Con voi, viceversa, ho avuto la sensazione che già si sia riusciti a stabilire una corrente di amicizia, e prima ancora di cominciare a conoscerci attraverso delle lezioni; e questo mi ha notevolmente agevolato, come in realtà mi agevola sempre il poter impostare il rapporto docente-discente su un piano quasi personale.

Il compito che mi è stato assegnato, e che dovrei svolgere nel corso di questa serie di lezioni, è quello che spetta di solito ad un economista che abbia in particolar modo studiato i problemi del proprio Paese e che abbia, per quanto gli era possibile, cercato di giovare all'attrezzatura del Paese stesso, relativamente a due problemi che sono di fondamentale importanza nella nostra epoca, cioè il cosiddetto *livellamento delle fluttuazioni cicliche* da un lato, e d'altro lato i *problemi di sviluppo*.

Secondo il programma che vi è stato distribuito, dovrei tenervi tre conversazioni, della lunghezza ordinaria di una lezione universitaria, cioè tre quarti d'ora o un'ora.

Resta però inteso che sarò estremamente lieto se, dopo la mia esposizione vorrete farmi, su quanto avrò avuto modo di dirvi, le domande che vi sembreranno più opportune. Questo è il vero mezzo per poter avvicinare i diversi nostri punti di vista, ed i vostri sono per me altrettanto interessanti quanto lo sono le considerazioni che sto per farvi. E soprattutto, attraverso le vostre domande, avrò modo di chiarire quei punti che, in una esposizione necessariamente breve, fossero eventualmente rimasti all'oscuro.

Penso v'interesserà conoscere fin d'ora il disegno di queste mie tre lezioni, cioè quali siano gli argomenti che desidero trattare.

In questa *prima lezione* cercherò di chiarire, in primo luogo, quali sono le ragioni di fondo per le quali ritengo che sia nella natura stessa delle cose il giungere ad una stretta collaborazione, sul piano economico, fra tutti i Paesi che si affacciano a questo antico mare, detto mare Mediterraneo. Nella seconda parte di questa lezione, cercherò di sviluppare questi argomenti appena accennati, soprattutto cercando di chiarirvi quali sono le caratteristiche strutturali della nostra economia. Naturalmente, una esigenza fondamentale in questo caso sarà chiarire il concetto di *struttura* di un sistema economico, concetto che non è affatto evidente di per sè.

La *seconda lezione* dovrà essere dedicata allo studio dei provvedimenti che sono stati presi in Italia per livellare le cosiddette fluttuazioni cicliche.

Come voi sapete, l'Italia è un Paese a regime di *economia di mercato*; e cioè una *economia decentrata*, come risulta evidente se voi contrapponete ad una economia decentrata (a decisioni decentrate) quella che, viceversa, è tipicamente una



economia a decisioni accentrate, come potrebbero essere, ad esempio le *economie di tipo socialista* o le *democrazie popolari*. Nelle economie decentrate il gioco stesso delle forze economiche, come vi è noto, conduce non di rado ad un mutamento (lungo l'asse temporale) della formazione del reddito nazionale. Ora, nel mondo moderno, questi mutamenti sono assai poco sopportati, poichè la minor formazione del reddito nazionale non è che il più evidente dei fenomeni, il fenomeno immediatamente collegato alla diminuzione dell'occupazione, ed un fenomeno altrettanto immediato è quello della diminuzione della massa salariale. Ora, come voi sapete, la diminuzione della massa salariale non è accettata volentieri in nessun sistema economico, e men che meno nei sistemi economici che si reggono con un ordinamento politico democratico, nei quali il lavoratore ha l'arma del voto per poter mostrare il proprio disappunto sulla politica economica governativa. In passato, (e quando dico passato intendo intorno al '53-'54) io stesso ho collaborato alla costituzione di quello che è « l'Istituto Nazionale per lo Studio della Congiuntura », del quale ho la responsabilità della direzione scientifica, poichè il Consiglio Generale ha voluto nominarmi Vice-Presidente.

Attualmente lavoro alle diagnosi congiunturali, ed oramai da una decina d'anni.

Il mostrarvi quello che abbiamo cercato di fare in questo campo per livellare, nei limiti del possibile, le fluttuazioni nella formazione del reddito è cosa, forse, che può essere per voi — che appartenete a Paesi non molto dissimili, quanto a formazione del reddito, dall'Italia — di un certo interesse.

La *terza lezione*, infine, sarà, dedicata a chiarire quali sono le attività svolte dall'Italia, per quanto riguarda i cosiddetti *problemi di sviluppo*, problemi che interessano in sommo grado non soltanto noi, Paesi che ci bagnamo nelle acque del Mediterraneo, ma si può dire pressochè tutto il mondo.

Ecco dunque il disegno di quelle che dovrebbero essere le mie lezioni, ma che forse, meglio di così, potrebbero essere definite le nostre « conversazioni », poichè l'apporto che voi vorrete dare alla discussione di questi temi sarà altrettanto importante, ne sono sicuro, di quello che io stesso potrò darvi.

E prima di tutto, ora che ho fatto, in un certo senso, il disegno di queste mie lezioni, permettete che chiarisca il filo di esse, riesaminando più dettagliatamente le ragioni di fondo che, come dicevo, suggerirebbero una più stretta collaborazione tra i Paesi Mediterranei.

*Prima ragione*: la posizione geografica dell'Italia. Essa si protende per l'appunto nel Mediterraneo. *Seconda ragione*: le caratteristiche strutturali dell'economia nostra e quella dei Paesi Mediterranei. È facile constatare, come diremo fra poco, che questi sistemi economici sono piuttosto complementari che concorrenti. Infine, *terza ragione*: comuni desideri di rapido sviluppo economico ed una differente esperienza mietuta a loro riguardo. Cosicchè, sembra, vi sarà pur sempre chi, nel corso di questi colloqui, sarà divenuto più facilmente consapevole di un pericolo, od avrà scoperto i vantaggi di una determinata linea di condotta.

Qualcuno dirà, a questo punto, che ho considerato il tema di questo raduno, per l'appunto dalla visuale particolare dell'economista. E vorrà aggiungere che molti altri motivi (culturali, morali, politici) possono, non solo giustificare, ma rendere vantaggiose queste adunanze d'antichi rivieraschi d'un antico mare. Nè mi affretterò a contestarlo. Mi basterà difendermi con l'osservazione che, continuando a coltivare — come per il passato — nel corso di queste mie conversazioni, il mio campicello, meno mi espongo al pericolo di passi falsi, di imperdonabili errori.

Riprendiamo dunque uno ad uno i fattori che, per certo, garantiscono i successi di questi colloqui.

Il fattore geografico è quello che più facilmente si riesce a constatare. Basta dare un'occhiata alla carta geografica e subito si giustifica una vecchia affermazione: l'Italia è come una gigantesca portaerei, che si protende nel Mediterraneo. Se si suppone di essere a Roma e si attingono informazioni sulla durata dei viaggi in aereo (i contatti fra la classe dirigente, nel mondo moderno, avvengono frequentemente con questo mezzo) non si tarda ad accorgersi che un uomo politico od un uomo d'affari spesso impiega minor tempo per recarsi ad Atene, a Tel Aviv, ad Alessandria d'Egitto, a Tunisi, ad Algeri e via dicendo, di quanto non debba spendere per recarsi, sempre partendo da Roma, a Parigi, a Bonn, o a Bruxelles, dove risiedono gli uffici della Comunità Economica Europea, cui l'Italia volenterosamente partecipa. Se si tratta poi di merci, il percorso più lungo è quello verso il Nord, non quello verso il Sud. Il Mediterraneo manifesta le sue caratteristiche di grande matrice di trasporti.

Ora si dovrebbe argomentare, continuando il ragionamento: se l'Italia ha offerto volenterosamente la sua collaborazione agli altri Sei del MEC, e se sostiene l'opportunità dell'entrata della Gran Bretagna e dei Paesi dell'EFTA, sempre nella Piccola Europa, perchè non si dovrebbe sviluppare un'analogha collaborazione con tutti i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo? Sono suoi vicini; sono Stati con i quali l'Italia possiede lunghi periodi di storia comuni; sono tutti Stati che accolgono in numero notevole suoi connazionali e, in numero ancor più notevole, stranieri amici. Con essa i colloqui sono facili, pronti ed amichevoli.

Ma non si tratta soltanto di storia. I differenti Stati, in quanto organismi politici, sogliono collaborare anche quando essi sono assai simili. Ma i vari sistemi economici giungono assai meglio a collaborare fra di loro, allorquando possiedono una struttura per così dire « complementare ». Cioè quando producono beni economici differenti, oppure in condizioni ambientali differenti. Hanno costi, sia unitari che globali, dominati da profondi divari e sono pertanto propensi a scambi fruttuosi. Ebbene, mentre l'Italia possiede non di rado un'economia che è « concorrente » rispetto a quella degli altri Paesi del MEC, essa possiede un'economia che può dirsi « complementare » rispetto a quella dei Paesi che si affacciano sul Mediterraneo.

Come, infatti, in un rapido disegno, si possono rappresentare le caratteristiche strutturali dei Paesi Europei (come Grecia e Portogallo) o del Medio Oriente, o dell'Africa che sono così vicini, per così dire, dall'altra sponda? Ecco una descrizione in poche parole.

Si tratta di sistemi economici a reddito nazionale pro capite relativamente basso, ma non estremamente basso e a forte impulso demografico. L'esuberante forza di lavoro trova la sua occupazione in quelle attività che gli economisti definiscono come primarie (agricoltura, miniere) mentre l'industrializzazione — eccezion fatta per Israele che in un certo senso costituisce un caso a sè — è ancora limitata, e si manifesta spesso, oltre che nel coltivare risorse minerarie, nel completare cicli produttivi, per quanto riguarda prodotti agricoli: industrie alimentari, cioè, ed industrie tessili.

I problemi del procacciamento dell'energia, com'è ovvio, hanno grande importanza e non minor importanza quella concernente l'irrigazione di vaste superfici di terreni. Il discorso attorno a « dighe » è pertanto abbastanza frequente.

E l'economia italiana? L'economia italiana ha caratteristiche strutturali abbastanza diverse, ma non così diverse da rendere difficilmente comprensibili i problemi stessi che assillano i nostri amici. L'economia italiana è aperta, industriale, trasformatrice.



*Aperta*: quindi essa trova nello sviluppo delle sue correnti commerciali non solo ragione di prosperità, ma di vita.

*Industriale*: perchè, per merito soprattutto della zona settentrionale, essa trae dall'industria (attività secondaria) il nerbo del suo reddito nazionale.

*Trasformatrice* infine, perchè la nostra penisola è povera, purtroppo, di materie prime, che debbono essere importate. Mentre essa è piuttosto impegnata nel « trasformare » quelle materie prime (olii grassi, fosfati, minerali, metalliferi e non metalliferi) in beni a più elevato valore aggiunto, rivendendoli poi ai suoi approvvigionatori, od a Paesi terzi, nel desiderio di mantenere in equilibrio la sua bilancia commerciale e dei pagamenti.

Questi tipi di economia — la prima agricolo-mineraria, la seconda industriale-trasformatrice — sono fatti per intendersi, per convergere verso un fine economico comune.

Ma vi è poi un terzo motivo, e non trascurabile, a rendere forse vantaggioso il colloquio tra Paesi rivieraschi del Mediterraneo. Gli Stati che abbiamo or ora citati sono soprattutto dominati da un *desiderio*: offrire alla loro popolazione un rapido aumento del tenore di vita. Lo si vede dai programmi numerosi che sono stati elaborati o sono allo studio, per merito della Banca Internazionale, delle Nazioni Unite, dell'apprezzata Commission for Technical Cooperation in Africa (CTCA), di esperti francesi (Piano di Costantina), infine, più recentemente, della OCDE cui partecipano anche studiosi italiani.

Ora, nei problemi di sviluppo, l'Italia ha una esperienza che può dirsi pressochè unica. Essa non si limita ad approfondirli, in casa altrui, ma li vive, per così dire, in casa propria. L'Italia è infatti un'economia tipicamente dualistica che è impegnata ad eliminare gli aspetti più stridenti di questo dualismo, e sa quanto sia difficile avanzare su questo fronte. L'Italia dunque vive problemi non molto dissimili da quelli che son propri dei Paesi rivieraschi del Mediterraneo. Ed è pronta a dare i frutti della propria esperienza, in fatto di sviluppo, a chiunque li desideri.

*Geografia, struttura, ideali* rendono dunque buone le prospettive di questi colloqui. Auguriamoci che i vari temi siano approfonditi come meritano.

Della geografia, dopo quanto si è detto, conviene non occuparsi più. Vorrei invece discutere con voi, in questa prima lezione, quali sono le *caratteristiche strutturali* dell'economia italiana.

Prima di tutto è indispensabile che si precisino i termini. Cosa si intende per struttura, e struttura di che? Se voi mi rivolgete la seconda domanda, risponderò: *struttura del sistema economico*. Ma allora importa definire il sistema economico. Ebbene, facciamolo.

Supponiamo di librarci a molta altezza e di considerare questo lembo di terra che ha una forma caratteristica a stivale, e che è denominato politicamente Italia. Che cosa vedete? Vedete una certa società umana, insediata in un determinato territorio, e politicamente organizzata. Quell'insieme di individui possiede, sappiamo, una certa cultura, quindi dati giudizi di valore. Ha date istituzioni. Inoltre, operando nell'ambito di quell'intelaiatura istituzionale, esso produce e consuma, risparmia ed investe, pensa al futuro suo e dei suoi discendenti.

Supponiamo ora che quella società sia osservata da un economista. Egli, dapprima, nell'aggregato degli eventi che cadono sotto i suoi occhi, operando per astrazione, ne sceglierà alcuni che, per aver attinenza con la ricchezza ed il soddisfacimento dei bisogni, denominerà « economici ».

L'economista, dico, considerando questi innumerevoli atti, li ordina, ed ordinandoli propone all'attenzione altrui ed alla sua stessa attenzione determinati



schemi. Questi schemi permettono, per esempio, di classificare l'attività produttiva, e distinguerla dall'attività di consumo; permettono per esempio di classificare l'attività di scambio nello spazio e nel tempo, di separare quello che ha attinenza con i cosiddetti flussi monetari, cioè quello che ha attinenza con i mezzi di pagamento, e distinguerli dai flussi reali.

Quando noi siamo giunti a tutte queste classificazioni ed in un certo senso vogliamo separare quello che avviene nell'ambito di una determinata collettività da quello che avviene presso altre collettività, per esempio la produzione, lo scambio, i consumi che avvengono in Italia separatamente da quelli che avvengono in Francia od in Grecia, noi facciamo un ulteriore processo di ordinamento ed individuiamo idealmente quello che è un sistema economico.

Quindi il sistema economico viene individuato attraverso un duplice processo di astrazione.

Noi siamo abituati a considerare l'organismo come qualcosa di separato dall'ambiente, anzi, i biologi studiano attentamente quelli che sono i problemi di equilibrio interno dell'organismo e quello che è lo scambio tra l'organismo ed il resto del mondo. Allorchè conduce innanzi il suo processo di astrazione, l'economista non si trova in una situazione sostanzialmente dissimile da quella del biologo, quando quest'ultimo, dopo aver concettualmente distinto un « tutto » biologico dall'ambiente in cui vive, si dispone ad indagarne le leggi. Subito infatti, di fronte al biologo, si presentano tre tipici gruppi di problemi, riguardanti ogni organismo: problemi di *struttura*, riguardanti il tutto vivente; problemi di *comportamento*, riguardanti lo stesso « tutto »; infine problemi riguardanti *ritmo, cicli, sviluppo*.

L'economista, in analoghe circostanze, non si comporta in modo differente. Dovendo studiare problemi di ciclo, deve trattare di struttura. E, dovendo conoscere la struttura del sistema economico italiano, si serve di *tipi ideali* per rilevare quell'insieme di dati e di rapporti, che caratterizzano durevolmente proprio il nostro sistema economico.

L'economista dunque che studia problemi attinenti alle fluttuazioni, non può trascurare le ricerche sulle caratteristiche strutturali del suo sistema e le conduce innanzi procedendo per « tipi ideali ». Tuttavia, tema difficile e controverso, diventa indispensabile poter distinguere l'ambiente dalle fluttuazioni, l'intorno dall'oggetto della ricerca. Da molti esempi, che forse sarebbe troppo lungo esporre in questa sede, si può trarre: gli elementi, gli eventi economici strutturali subiscono variazioni relativamente rare e lente e sono generalmente irreversibili, almeno alla scala d'osservazione dello studioso della congiuntura. Gli eventi economici che elettivamente sono studiati sotto il titolo di « fluttuazioni » sono invece relativamente frequenti, e soprattutto sono reversibili, alla stessa scala d'osservazione. I primi sono « permanenti », i secondi elettivamente « labili ».

Ora che ho chiarito cosa intendo per le caratteristiche strutturali dell'economia, cerchiamo di passare in rassegna le caratteristiche stesse.

Qui io sono tentato di usare un doppio procedimento. Il primo procedimento potrebbe essere quello di consultare, una dopo l'altra, le *cifre* che riproducono le caratteristiche strutturali dell'economia italiana. In tal modo, le cifre che vi sottoporrei sarebbero assolutamente esatte.

Il secondo modo sarebbe questo: di non consultare il testo e di darvi solo le linee generali della caratteristica strutturale dell'economia italiana. Forse qualche cifra sarà meno esatta, ma io ho la sensazione che, per quello che riguarda le caratteristiche generali della nostra economia, un discorso riesca più efficace di quanto non potrebbe risultare la minuta ed arida lettura di cifre.



Naturalmente ogni sistema economico, è un sistema economico umano. L'economia è una scienza dell'uomo, tutte le cose sono scienze dell'uomo, in quanto, sono il prodotto dell'ingegno umano, e cercano di ottenere quelle che sono le caratteristiche, il vantaggio, l'utilità *per l'uomo*. Quindi, per il sistema economico, il dato principale qual'è? È quello sulla dinamica della economia. Bene, qualche dato: l'economia italiana, sappiamo, nel '61 ha superato i 50 milioni di abitanti; la nostra densità media di popolazione per abitanti è circa 180 abitanti per Km<sup>2</sup>. Il nostro Paese si trova, dunque, a mezza strada fra i Paesi europei, quanto a densità di popolazione per superficie; ed è superato solo dai sistemi economici più intensamente industrializzati, ed a territorio ben più fertile. Ma, agli effetti degli studi che vogliamo fare noi, interessa molto di più quella che è la dinamica di questa popolazione, e la dinamica della popolazione è rappresentata dall'eccedenza dei nati sui morti.

Innanzitutto, è opportuno precisare che la popolazione italiana non è una popolazione ad intenso sviluppo. Certamente meno della Grecia, certamente meno della Turchia, assolutamente meno della popolazione dell'Islam. Cioè, noi abbiamo un incremento dello 0,83 nella proporzione fra nati e morti. Questo incremento demografico è frutto di un tasso di natalità relativamente basso e di un saggio di mortalità fra i più bassi europei. Per l'andamento di questi due tassi nel tempo, nonché in conseguenza dell'emigrazione che sottrae individui dai 15 ai 64 anni di età, la popolazione italiana invecchia: fenomeno comune a molte popolazioni europee. E' una situazione destinata a mutarsi, a lungo andare, quando le ancor numerose generazioni di età centrale lasceranno il posto a quelle, meno numerose, che adesso vengono alla luce. Per ora la dinamica della popolazione italiana non è tale da precludere la possibilità di un rapido sviluppo. Nè l'invecchiamento della popolazione è tale da determinare un sensibile mutamento nei bisogni e nei gusti. Ed ambedue queste constatazioni, ai nostri scopi, sono interessanti. Dai dati sopra esposti ne viene che, in sostanza, il calcolo di un aumento di 300.000 unità è, in fondo, un calcolo abbastanza ragionevole.

Dal concetto di popolazione attiva, noi passiamo ad un altro concetto, ed è un concetto un pochino più raffinato, ma molto utile per lo studio di questi problemi: è il concetto della cosiddetta « forza di lavoro ». La popolazione attiva è rappresentata da coloro che hanno 15-60 anni, oppure, convenzionalmente, 15-65 anni. Ma questa popolazione è composta di maschi e di femmine. Ora, come è noto, una parte dei maschi, per differenti ragioni, non si presenta sul lavoro; una parte notevolissima della popolazione femminile, purtroppo per noi, pure non si presenta sul lavoro: studi recenti danno per la popolazione femminile una forza di lavoro del 30% sulla popolazione attiva. E' molto poco, se pensate che il Lussemburgo ha il 60%, e la Francia ha qualcosa di più del 40%.

È un dato strutturale che muterà, che già muta, man mano che la famiglia meridionale prende delle abitudini non molto dissimili da quelle che sono le abitudini della famiglia settentrionale, concedendo un'ampia cultura, si potrebbe dire di tipo maschile, alla parte femminile della nostra popolazione, e concedendo poi che questa si applichi nelle attività di tipo maschile. Tuttavia il fatto che soltanto il 30% della popolazione femminile attiva è presente sul lavoro, diminuisce la nostra forza di lavoro.

Quindi, in conclusione, noi possiamo dire che non più di 250.000 sono ogni anno le nuove leve di lavoro.

Mi chiederete ora: l'Italia riesce ogni anno ad occupare queste leve di lavoro? Sì, non solo, ma ogni anno noi abbiamo cercato di diminuire quella che è la



sott'occupazione. Tuttavia è bene ricordare che, essendo l'incremento della popolazione in Italia, al netto dell'emigrazione, pari a circa 250.000 unità, ed invariate per ipotesi le preferenze individuali circa l'occupazione, questo incremento genera un aumento annuale nelle forze di lavoro di circa 150.000 unità. Poichè, inoltre, la zona depressa (soprattutto agricola) concede ogni anno al mercato circa 110.000 individui, si trae che l'offerta complessiva di lavoro ogni anno è pari a 250.000-260.000 unità. Allora: solo dopo aver assorbito questa nuova offerta annuale di braccia, si può sperare di veder diminuire, nel nostro sistema economico, il volume della disoccupazione strutturale.

Poichè la distribuzione dell'occupazione, per grandi settori d'attività, è uno degli elementi strutturali di maggior significato, vediamo ora dove si occupa questa popolazione. Non nell'agricoltura. L'economia italiana, all'atto dell'unificazione, era per il 60% agricola, e si può dire che l'80% della forza di lavoro era impiegata nell'agricoltura.

Attualmente la nostra agricoltura dà il 20% della produzione ed occupa qualcosa come il 24-25% della mano d'opera. Risulta pertanto evidente come, in primo luogo, l'Italia abbia fatto enormi sforzi nel campo delle attività cosiddette terziarie; secondo, come il nostro Paese, sviluppandosi, abbia confermato la legge economica secondo la quale quando un Paese si sviluppa diminuisce la mano d'opera occupata nelle attività cosiddette primarie, come l'agricoltura etc., ed aumenta quella delle manifatture e quella della siderurgia.

Attualmente dunque l'agricoltura dà il 20-22% del reddito nazionale. Cosa costituisce il fulcro del reddito nazionale italiano? La produzione dell'industria manifatturiera. Cioè noi, essendo privi di un'industria mineraria, avendo delle risorse naturali limitate, possediamo un'industria manifatturiera molto sviluppata.

In generale, con riferimento agli ultimi dati e ricordandovi che ragiono sempre per cifre arrotondate, il 50% del reddito nazionale o forse più, è dato dalle manifatture.

Il 30% è dato dalle attività terziarie, il cui terzo è dato dalla Pubblica Amministrazione. Rimane dunque ben fermo che se noi distribuiamo il reddito nazionale italiano in percentuale, otteniamo questi dati: 20% agricoltura — 50% industria, prevalentemente manifatturiera — 30% attività terziarie.

Infine, per completare l'analisi, conviene aggiungere che le attività terziarie raggruppano rami economici relativamente disparati. Alcuni di essi sono classificati come vere e proprie « attività industriali »; altri (come la Pubblica Amministrazione) hanno natura economica ben diversa ed il loro apporto al reddito nazionale è valutato secondo particolari ipotesi. Un quinto del totale è offerto dai trasporti e dalle comunicazioni. Un quarto dal commercio; aggiungendo al commercio anche le banche e le società di assicurazioni, si ottiene un terzo del prodotto lordo totale delle attività terziarie.

Per completare, tuttavia, le considerazioni strutturali riguardanti il nostro Paese, aggiungiamo ora pochi cenni in merito alle nostre relazioni con l'estero. Prima di tutto è opportuno precisare che trattasi di sistema economico « aperto »: infatti il volume dei nostri scambi con l'estero sfiora il 30% del prodotto nazionale lordo. Inoltre il sistema economico italiano, esaminati i dati relativi alle esportazioni, non è soltanto aperto ma è anche industriale. Ed ancora durante l'ultimo decennio, il sistema economico italiano è stato in forte sviluppo. Ora da un sistema economico in forte sviluppo, avente inoltre la caratteristica di un sistema industriale e trasformatore, ci si può attendere un'elevata elasticità marginale delle



esportazioni rispetto al reddito, nonchè un'elevata elasticità marginale delle importazioni rispetto al reddito.

Lo sviluppo raggiunto dal sistema economico italiano fu indubbiamente rilevante, nell'ultimo decennio. Tuttavia l'apporto dei diversi settori d'attività fu ben diverso. Il prodotto medio *pro capite* dei lavoratori occupati nell'agricoltura è notevolmente inferiore a quello dei lavoratori occupati nell'industria; ma altresì il prodotto *pro capite* dei lavoratori agricoli si riduce nel tempo. Ecco un'interessante *tensione strutturale* che, nell'ultimo decennio, non ha accennato a diminuire.

Lo scarto fra produttività agricola e produttività industriale tradisce dinamismi in un certo senso più profondi e con caratteristiche che li apparentano a quelle dei sistemi economici detti « dualistici », cioè quei sistemi economici nei quali si trovano durevolmente associate sia imprese modernissime, sia imprese minuscole, a carattere pre-industriale, e nelle quali le forze di lavoro sono utilizzate su base prevalentemente familiare. Più brevemente l'Hirschmann scrisse che nei sistemi dualistici, esistono contemporaneamente mezzi di trasporto così disparati, come il mulo da un lato e l'aeroplano dall'altro.

Si deve aggiungere subito che, esistendo in Italia il Mezzogiorno, anche il nostro sistema economico è spesso giudicato dagli studiosi come dualistico, nonostante che da noi il contrasto tra l'area sviluppata e l'area arretrata non sia così profondo come altrove.

Si conclude: il costo dei fattori produttivi tende a divergere notevolmente per le due « aree » in cui si partisce il sistema economico italiano, e questo influisce sulla formazione e sulla distribuzione del reddito; nonchè sul significato di certe serie storiche che tradiscono sintomi congiunturali.

## PRIMA DISCUSSIONE

### Zuckerman

*In Italia l'alto tasso di sviluppo economico è stato realizzato senza alcun deficit nella bilancia dei pagamenti e senza inflazione. Mi sembra un fatto eccezionale. Quali ne sono le cause?*

### Di Fenizio

Questo è dovuto ad una somma di fattori da analizzare separatamente. All'inizio del 1950 l'economia italiana aveva un'enorme massa di mano d'opera non occupata. Ciò è durato per lungo tempo e ha posto un freno nella dinamica salariale, meno intensa della dinamica della produttività. Benchè sia inutile, aggiungo che questo fatto ha portato a un ulteriore autofinanziamento delle imprese produttrici. Il rapporto fra salari e produttività ha portato a un ulteriore autofinanziamento delle imprese produttrici. Il rapporto fra salari e produttività ha reso più concorrenziali le imprese italiane ed è uno dei fattori che ha permesso lo sviluppo delle operazioni e il re-equilibrio della bilancia dei pagamenti. Operò nello stesso senso l'adesione dell'Italia al Trattato di Roma.

### Assaf

*Economicamente l'Italia è divisa fra il Nord ed il Sud. Benchè l'unificazione dati già da 100 anni, perchè non fu possibile realizzare un'unità economica in tutto il Paese?*



## Di Fenizio

Ci troviamo di fronte ad una numerosa serie di fattori che sono naturali, culturali e politici. Al momento dell'unificazione dell'Italia le zone del Nord si sono notevolmente sviluppate e quelle del Sud rimasero meno sviluppate e meno ricche di infrastrutture. Ma il dualismo è anche determinato da fattori ambientali (dovuti ad un'agricoltura arida), giudizi di valore poco favorevoli a fruttificare iniziative economiche, freni culturali e morali che hanno causato, per esempio, una diminuzione dell'offerta di popolazione femminile attiva sul mercato. Ciò causa il persistere di condizioni dualistiche ereditate. Ma la realizzazione dell'unità fu impedita dalla mancanza di una teorizzazione economica e sociale, che mettesse in luce non solo l'opportunità, ma anche la necessità di giungere ad un sistema economico più omogeneo. La Cassa del Mezzogiorno, all'inizio del '50, non fu concepita come una colonna portante della politica di sviluppo, ma come uno strumento per opere pubbliche straordinarie: strade, acquedotti, porti, ecc. Il concetto di omogeneità per il sistema era assente.

## LEZIONE SECONDA

Prima di cominciare questa nostra seconda lezione, vorrei darvi un'indicazione di carattere bibliografico. Qualcuno di voi mi ha chiesto dove e come si potrebbero prendere i testi riguardanti le lezioni che io vi ho tenuto. Queste indicazioni potranno servire a ciascuno di voi e forse semmai alla Scuola, ove volesse fare una specie di testo scritto di quello che ho detto.

La lezione scorsa, come ricorderete, era divisa in due parti: la prima parte poteva intitolarsi « le ragioni di solidarietà dei paesi che convergono sul Mediterraneo », e queste ragioni sono espone in una conversazione radiofonica il cui testo ho dato all'amico Baridon, che forse potrà metterlo a vostra disposizione. La seconda parte della lezione, la struttura dell'economia italiana, è il riassunto di due lezioni che possono essere tratte da « Le leggi dell'economia ». Quest'opera è in cinque volumi scritti in questi anni ed è costituita da una parte metodologica, una parte riguardante il sistema economico, una parte riguardante la verifica di una legge, e infine due volumi sopra le diagnosi congiunturali in Italia, e uno sulla programmazione globale in Italia.

Ne viene pertanto che se voi prendete quello che noi chiamiamo normalmente il quattro uno, (cioè il volume 4-1 delle *Diagnosi congiunturali*) voi trovate due lunghe lezioni sulla struttura dell'economia italiana che colà hanno un valore di carattere strumentale, in quanto sarebbe impossibile studiare i problemi di problemi di ciclo, i *Business Cycles* degli inglesi, indipendentemente dalla struttura del sistema economico al quale ci si riferisce. Quindi, la seconda parte della prima lezione è tratta da queste due lezioni.

Tutta la lezione che vi terrò oggi è in sostanza un riassunto, naturalmente molto rapido, (però spero non del tutto infedele), dei due volumi che trattano delle diagnosi congiunturali, alle quali tutti noi diamo una notevole parte del nostro tempo. La fonte di questa lezione, che ancora non è stata pronunziata, è costituita dunque dai due volumi, quattro/uno e quattro/due, delle mie « *Leggi dell'economia* ». La fonte dell'ultima delle mie lezioni, che avremo modo forse di pronunciare domani, è costituita dal volume che mi sta sott'occhio: « *La programmazione globale in Italia* ». Ve lo lascio, in quanto questo volume non è ancora distribuito alle librerie. E' un volume preparato per un Congresso che si terrà



dal 17 al 23 di questo mese a Roma, e che quindi poi verrà utilizzato per l'insegnamento per i giovani dell'Università Bocconi che desiderano approfondire in particolare modo i problemi economici, e che quindi non possono ignorare i problemi della programmazione. Pertanto tutto quello che io vi dirò, anzi molto più di quello che vi posso dire, è in un certo senso consegnato in questo volume. Ciò premesso, cercherò di delineare in breve quello che può essere la finalità ed il disegno di questa mia lezione.

La prima lezione ha trattato, nella seconda parte, dei *problemi di struttura* della nostra economia. Permettetemi che li ricordi: l'economia italiana è ancora abbastanza agricola, ma non agricola come lo era all'unificazione del Regno d'Italia. Trae press'a poco il 50% del suo reddito nazionale dall'industria manifatturiera ed è quindi scarsa di materie prime: ha prevalentemente una industria trasformatrice. È un'economia aperta, cioè tale per cui le correnti di scambio internazionali costituiscono il 30% e più del reddito nazionale. È un'economia *dualistica*, nel senso che può dividersi *in due parti*: la zona settentrionale di gran lunga prevalentemente industriale, la zona meridionale, ancora in buona parte agricola, però in larga parte in fase di trasformazione sia dal punto economico che dal punto di vista sociologico. È chiaro che queste caratteristiche strutturali influiscono in un certo senso anche su quelle che possono dirsi le fluttuazioni di breve periodo che subisce la nostra economia. E qui è vero quello che vi ho detto la volta scorsa: che le moderne economie di mercato sopportano assai male le fluttuazioni economiche.

È altrettanto vero poi che queste fluttuazioni economiche erano sopportate davvero male dall'economia italiana. Questo perchè? Primo, perchè esse erano relativamente frequenti. E per ragioni abbastanza evidenti. Ragione una: l'impulso alle fluttuazioni economiche proviene per esempio per ragioni meteorologiche attraverso l'agricoltura. È chiaro che un'economia come quella inglese in cui l'agricoltura non dà che il 5%, il 6% del reddito nazionale, è soggetta meno dell'economia agricola italiana, che trae il 20% del reddito nazionale dall'agricoltura, alle fluttuazioni economiche. Ragione due: perchè essendo la nostra economia un'economia aperta, è ovvio che ogni fenomeno attinente a fluttuazioni riguardanti il reddito nazionale, ogni perturbazione che si verifica a largo raggio nell'ambito del mercato internazionale, si ripercuote sulla nostra stessa economia.

Allora è chiaro che noi possiamo dire che agli inizi del '54-55 l'Italia poteva sospettare di avere un'economia che fosse particolarmente sensibile alle fluttuazioni congiunturali, cioè all'alternarsi a breve periodo, (il breve periodo significa 40-50 mesi per le due fasi) di fasi di ascesa e di fasi di recessione.

La realtà ha mostrato la verità di questo asserto. Uno degli scopi di quello che ottenne l'ISCO, (uno dei primi ad iniziare questo studio) fu la determinazione di quelle che noi possiamo dire le fasi delle onde cicliche, cioè la delimitazione di un ciclo, la determinazione del massimo e naturalmente la determinazione del minimo susseguente. Dal 1945 in poi, l'economia italiana ha subito i seguenti cicli, e badate come sono frequenti: primo, il cosiddetto ciclo monetario; secondo il cosiddetto ciclo Marshall (inteso per ciclo provocato dagli aiuti promessi e mantenuti dal generale Marshall in favore dell'economia italiana); il terzo, il ciclo coreano, cioè il ciclo portato sull'economia nostra dallo scoppio della guerra coreana, con recessione immediata non appena l'approvvigionamento, dovuto alla prima fase di difesa nella guerra, venne a cessare; quarto, il primo ciclo europeo; quinto, il secondo ciclo europeo; sesto, il ciclo che in questo momento si sta concludendo con una fase che



è di recessione e che potremmo forse determinare il ciclo della nazionalizzazione, se consideriamo che uno dei fattori principali del rallentamento sia portato dalla decisione di uomini politici di nazionalizzare l'industria elettrica. Fatti i conti, nel giro di poco più di 14 anni noi abbiamo almeno sei cicli conclusi, il che vuole dire che ogni ciclo ha un suo profilo abbastanza regolare ed è un ciclo che ha una durata più sù o più giù di 40, 50 mesi.

Ecco dunque, a metà degli anni 50, cioè attorno al '54-55, gli economisti avevano il sospetto che l'economia italiana fosse molto più soggetta alle fluttuazioni economiche di quanto non fossero altri sistemi economici, e naturalmente un certo gruppo di economisti si ingegnò: primo, di diagnosticare le fluttuazioni economiche in tempo; secondo, di spronare delle misure per potere attenuare le cosiddette fasi di recessione. E' chiaro che in questa attività noi ci siamo trovati a dover superare determinate difficoltà e abbiamo anche potuto realizzare, ormai possiamo dirlo, nel giro di quasi un decennio, dei successi che non potevano allora essere sperati.

È chiaro anche, e voi lo vedrete sul finire di quello che sto per dirvi, che l'attività di determinazione della lunghezza dei cicli, ma soprattutto l'attività della diagnosi congiunturale è stata effettuata in modo da poter fecondare la politica anti-ciclica (a questo proposito nei miei testi avete una appendice abbastanza esauriente). Ecco dunque in quale modo l'attività di fluttuazione economica si salda all'attività della programmazione, ed è anche questa la ragione per la quale io preferisco parlarvi dapprima di quello che si è effettuato nell'ambito del ciclo, ed in secondo luogo di quella che è la nostra attività di programmazione. Non è estranea all'attività di programmazione l'attenuazione delle fasi cicliche.

Come è nato un istituto pubblico determinato, che prende il nome dallo studio della congiuntura, l'ISCO, Istituto per lo Studio della Congiuntura? E' stato costituito allo scopo d'effettuare le diagnosi sulla situazione economica. La storia esterna di questo Istituto, la storia in un certo senso vista dai documenti, può descriversi in poche parole.

Vi è un gruppo di studiosi, sette, tra cui vi era il Ministro Vanoni, e del quale gruppo io ebbi l'onore di fare parte, che ad un certo punto ritenne opportuno costituire questo Istituto. Questo Istituto ebbe una veste giuridica pubblica, pur non essendo soggetto alle norme di reclutamento del personale degli enti pubblici, norme che, in Italia, avrebbero reso completamente impossibile la reclutazione di un personale adatto a delle investigazioni nuove. Questo ente pubblico ebbe degli aiuti sia pubblici che privati, e aiuti, sotto forme di sovvenzioni e di assegnazioni annue, che sono in parte a carico dello Stato — il Ministro del Bilancio è nello stesso tempo presidente del Consiglio Generale dell'ISCO e dà all'ISCO stesso 100 milioni all'anno, somma che per quei tempi era sufficiente, e che adesso è largamente insufficiente —.

Altri finanziamenti si hanno da parte delle imprese pubbliche, cioè IRI, ENI e via dicendo. Altri finanziamenti ancora si hanno da parte delle imprese private. Quindi l'ISCO ha una sorta di Consiglio Generale nel quale gli Enti finanziatori possono dare delle direttive di carattere generale sull'attività dell'Istituto. Il suo bilancio nel momento attuale è costituito da entrate per circa 250 milioni di lire. Fu particolarmente felice, anche come si mostrò nel corso del tempo, l'idea di costituire in questo ente un ente indipendente dall'attività statale ed in particolare modo dall'Autorità governativa. Perché? Perché se noi facciamo un ente per la diagnosi congiunturale, il quale sia di carattere strettamente statale e sopravviene una recessione, questo ente avrà (è l'esperienza altrui che lo dimostra) un'estrema riservatezza nel diagnosticare la recessione stessa. E pertanto non raccontando



mai quando sta per sorgere il cattivo tempo, in breve periodo esso si squalifica, comunica diagnosi inesatte, come comunicherebbe diagnosi inesatte quel medico che non denunciassero mai la febbre dell'ammalato. Pertanto non tarda ad essere eliminato.

Come è stata impostata la ricerca congiunturale in Italia? Il mio tema dunque, in questa seconda parte dell'esposizione, è proprio questo. Debbo premettere che esiste una larga esperienza in fatto di diagnosi congiunturale. Gli studi che ci sono negli Stati Uniti d'America occupano intere biblioteche. L'attività del NBER, come lo chiamiamo noi, cioè del National Bureau of Economic Research, è un'attività poderosa. L'attività delle Università di Cambridge e di Oxford, soprattutto del gruppo dell'economia applicata diretta dallo Stone, in Gran Bretagna, è altrettanto poderosa. L'attività promossa dal prof. Perroux nello stesso campo a Parigi è notevole. Quello però che deve essere subito ricordato è questo: mentre, se voi parlate di problemi di teoria economica, potete facilmente riferirvi ad un'esperienza straniera, perchè, per esempio, la legge di *Colin Clark* per ricordarvi un'esperienza che abbiamo fatto ieri, è applicabile, è verificata tanto in Gran Bretagna, quanto negli Stati Uniti d'America, od in Australia, od in Italia, quando invece voi dovete effettuare delle diagnosi congiunturali, voi non potete effettuarle, queste diagnosi stesse, se non studiando i metodi per le diagnosi stesse applicate alla realtà alla quale voi vi riferite. Perchè i metodi reagiscono in modo completamente diverso e possono dare dei risultati notevolmente disformi a seconda della struttura — ecco che viene fuori il concetto di struttura — del sistema economico al quale voi vi riferite.

Anzi, in un certo senso, una delle attività principali che ha potuto svolgere il nostro Istituto, e che potrà svolgere un istituto analogo, semmai voi ne voleste costituire uno simile nei vostri Paesi, è quello di vedere fino a qual punto dei metodi di carattere generale possano essere riferiti, possano essere verificati, debbano essere modificati per il dominio della realtà particolare alla quale voi rivolgete la vostra attenzione. Ma sono dei metodi molto utili che vanno bene in un'economia di limitate dimensioni, dove le rivelazioni statistiche possono essere estremamente feconde e rapide, tipo Norvegia, tre milioni di abitanti, tipo Olanda da lungo tempo abituata alle investigazioni di carattere statistico. Questi metodi possono non essere convenienti in altri sistemi economici. Quali sono i metodi che possono servire per le diagnosi congiunturali? Prima di tutto io dovrei chiarire che cosa si intende per diagnosi congiunturale. La parola diagnosi è usata dagli economisti, in questo caso, in modo del tutto analogo a quello che è usata dal medico. Diagnosticare una malattia significa constatare da parte del medico uno stato di infermità in un determinato paziente e chiarire la natura di quella particolare infermità. Il significato, mutato il significato dei termini, è lo stesso. Con quali metodi si possono effettuare queste diagnosi? I metodi che possono essere studiati a questo proposito e voi trovate nel quattro/uno il disegno completo di tutti questi metodi, nel volume quattro/uno delle « Leggi dell'economia » ben inteso, sono i seguenti: sondaggi di opinione, metodo dello NBER o metodo delle serie storiche, a sua volta un derivato del metodo di *Wagemann*, metodo della contabilità nazionale, metodo dei flussi di *fondo*, metodo dei modelli econometrici. Siamo arrivati ai cinque principali. In Italia noi abbiamo in funzione tre metodi, e precisamente: i sondaggi di opinione, il metodo dello NBER, il metodo della contabilità nazionale. È allo studio il metodo dei flussi di fondi, cioè la diagnosi attraverso lo studio dei flussi monetari. Del resto correntemente effettuato già su alcuni particolari flussi monetari nell'ambito di studiosi della economia monetaria (un recente articolo, pubblicato sulla Stampa, è tipico per una diagnosi effettuata col metodo dei flussi di fondi). Tuttavia questo metodo della diagnosi dei flussi di



fondo non può essere ampiamente usato da noi, perchè mancano ancora le rilevazioni statistiche sufficienti a vedere in quale modo il credito (noi diremmo la liquidità creata dalla Banca centrale) si ripartisce sulle banche e da queste viene affidata al mercato, cioè al settore privato, diviso in famiglie ed imprese.

Il metodo dei cosiddetti modelli econometrici, pluri-equazionali, non può essere usato da noi, primo: per il carattere dualistico della nostra economia, che rende incerte le valutazioni attinenti ai parametri delle singole equazioni, parametri i quali necessariamente sarebbero una media di *eguale* significato tra grandezze attinenti alle due zone in cui l'economia si ripartisce; secondo: perchè appunto per il carattere dualistico dell'economia italiana, noi non potremmo servirci di un modello a cinque equazioni, o a dieci, undici equazioni, ma dovremmo notevolmente allungare il numero delle equazioni. Ed allungando il numero delle equazioni, avremmo bisogno, per poter mettere in moto questa grande macchina, di avere la determinazione nell'ottobre dell'anno precedente, attinente alla diagnosi, delle cosiddette grandezze esogene, o grandezze esterne. Per esempio, dovremmo poter determinare, con un anticipo di 14 mesi, l'altezza delle esportazioni che si faranno per esempio nel dicembre del '963. Questa grandezza sarebbe già così incerta da rendere di scarso significato l'utilizzazione dei modelli pluri-equazionali con risoluzione simultanea del modello stesso e consentanea determinazione delle grandezze endogene. Ne viene dunque, primo risultato: si passano in rassegna quelli che sono i metodi possibili per le diagnosi congiunturali e sui cinque che esistono nel mondo intero, se vogliamo usare questa espressione, nelle collettività più avanzate, come nelle collettività più favorite cioè quelle che sono le collettività di minori dimensioni, e a larga base statistica, se ne scelgono tre. Ne abbiamo scelti tre e per il momento non credo che si potrà inserire tanto presto il metodo dei flussi di fondo, se non con gli studi monografici, non diversi salvo per la grandezza da quello del quale vi ho riferito e che è pubblicato sul giornale « La Stampa » in questi giorni.

Però tre metodi hanno avuto in sostanza in Italia una notevole possibilità di applicazione. Il primo metodo è quello detto dei sondaggi di opinione, il secondo metodo è quello della NBER, o metodo del National Bureau of Economic Research, il terzo metodo è quello della cosiddetta contabilità nazionale. Poichè si tratta di un linguaggio un po' tecnico, permettetemi che mi sforzi di restringere la parte tecnica, cercando però di chiarire quelle che sono le vere conseguenze, la vera portata di uno studio siffatto. Supponiamo che voi vogliate istituire nei vostri paesi un Ente, simile o dissimile, a seconda delle vostre caratteristiche istituzionali, per lo studio della diagnosi del vostro sistema economico. Debbo anche dire che questo Ente, mentre tratta di questi problemi, a lato potrebbe studiare anche i fenomeni inflazionistici che portano a delle fluttuazioni economiche, e quindi giovare ad una politica di stabilizzazione monetaria. Come si fa? Primo passo: si studia la struttura del sistema economico considerato. Secondo passo: si studia la storia, dal punto di vista ciclico, del sistema economico considerato. Il che vuole dire: si cerca di andare indietro nel tempo, con delle rilevazioni statistiche od anche con delle informazioni qualitative, se non si riesce ad avere sufficienti informazioni di carattere statistico, per vedere quale è la storia congiunturale di quel paese. Queste informazioni sono di un estremo interesse perchè, se le congiunture, cioè le fluttuazioni, mutano, cioè se il ciclo coreano è nettamente diverso dal primo ciclo europeo, ed il primo ciclo europeo è nettamente diverso dal secondo ciclo europeo, è chiaro che le caratteristiche di grandi linee dei cicli non mutano e quindi costituiscono in un certo senso una costante strutturale. Per esempio in Italia, dato che il ciclo è costituito da una fase di ascesa e da una fase di recessione, noi abbiamo sempre la fase



di ascesa negli ultimi sei cicli, che è molto più ampia, molto più lunga della fase susseguente di recessione. Questa è una caratteristica strutturale che influenza anche poi la politica anticiclica.

Quando avete studiato la storia, e l'ISCO ha fatto degli studi notevoli in questo campo, e ne ha promossi anche attraverso opportuni aiuti, dovete mettere a punto determinati mezzi di indagine. Il primo mezzo di indagine consiste nell'inviare agli imprenditori dei moduli particolari, i quali permettono all'imprenditore stesso di dare la sua opinione sull'andamento dell'economia nei tre mesi precedenti il momento del sondaggio, e nei tre mesi susseguenti al momento del sondaggio, essendo queste dichiarazioni espresse semplicemente con la famosa triade, più, uguale, meno. Per esempio, all'imprenditore A — poniamo il capo della Snia Viscosa — viene chiesto: il tuo ritmo degli affari è oggi uguale a quello che era nel periodo precedente? Oppure più elevato? Oppure meno elevato? La risposta dell'imprenditore è data con una crocetta nel quadratino corrispondente di questa triade. Se avessi una lavagna, vi farei vedere come è fatto il modulo e comprendereste che è assolutamente elementare. Le domande sono all'incirca 12 e riguardano: le ordinazioni, la produzione, le vendite interne, le vendite allo estero, l'andamento dei prezzi e via dicendo. Molto importante, e qualche volta scissa in due domande, le domande attinenti alle scorte, alcune delle quali hanno un valore sintomatico per la determinazione del ciclo di primo ordine, oppure le domande riguardanti gli investimenti, che hanno a loro volta un'importanza estremamente grande per quello che riguarda la politica di programmazione e di controllo sullo sviluppo del sistema.

Questi moduli vengono inviati ad una serie di imprenditori (non mi soffermo a spiegarvi come vengono inviati agli imprenditori, come gli stessi sono istruiti nella risposta, come si cerca il modo per cui le risposte siano sempre effettuate più o meno dalle stesse persone). Secondo: vengono poi raccolti al centro. Terzo: si spogliano queste risposte e si riesce a costituire a cento il totale delle risposte e a distribuire in percentuale rispetto al cento, quelli che sono gli ottimisti — cioè che dicono più — quelli che sono i neutrali — quelli che dicono uguale — e quelli che sono i pessimisti — quelli che dicono meno —. Poi si rappresenta in un sol grafico, con il colore rosa, proporzionale alla percentuale trovata, per esempio il 20%, se è questa la quantità degli ottimisti, si rappresenta con una colorazione azzurra la percentuale corrispondente dei pessimisti. Quello che rimane, i neutrali, è il bianco. Ne viene pertanto che una volta al mese si distribuiscono all'economia una serie di tavole, non una sola, ma una serie di tavole e sono divise per Nord, Sud, sono divise per ramo di industria, per beni strumentali, beni di consumo e via dicendo, ed alla prima occhiata colui che ha una certa pratica nel vedere il significato rispettivamente del rosa, del bianco e dell'azzurro, riesce a vedere se la congiuntura va bene o va male. Questa raffigurazione è detta specchio della congiuntura. Essa permette di vedere a prima occhiata quello che pensano gli imprenditori, cioè coloro che sono sul mercato, dell'andamento congiunturale. Quale risultato ha dato questo sondaggio? Dichiarerò a questo proposito che questi sondaggi hanno avuto presso di noi un grande successo, tanto è vero che, trasportati dall'entusiasmo, ad un certo momento ci siamo accorti di averne fatti troppi, per cui i nostri poveri imprenditori avrebbero dovuto passare il loro tempo non a produrre, ma a rispondere alle nostre inchieste. Esiste in questo momento in Italia il cosiddetto sondaggio? Pochissime domande di « Mondo economico », una volta ogni sei mesi. Il sondaggio ISCO « Mondo economico » fatto una volta ogni tre mesi, il cosiddetto « sondaggio rapido »



mensile fatto dall'ISCO, da «Mondo economico», in collegamento con la CEE, cioè con la Comunità Economica Europea, ed in un certo senso standardizzato coi metodi internazionali. Per evitare il fatto che per esempio agli ultimi giorni di giugno o di settembre, di dicembre, i nostri imprenditori siano destinatari di tre moduli contemporaneamente che, da punti di vista lievemente differenti, gli chiedono in sostanza le stesse cose per la fine del semestre e per la fine dell'anno i due moduli dell'inchiesta ISCO e dell'inchiesta della CEE sono stati unificati, di modo che soltanto due sono le domande.

Quali risultati? I risultati sono discreti. I tecnici, cioè coloro che conoscono questo metodo che per esempio è molto sviluppato in Germania dall'IFO di Monaco (e noi siamo stati in contatto con l'IFO di Monaco per parecchio tempo) coloro che conoscono questo metodo — dicevo — sanno che esistono dei controlli, cioè vi sono dei procedimenti statistici per vedere se l'imprenditore che l'altro trimestre o l'altro mese aveva risposto bianco, ha poi detto bianco anche in successivo, cioè se ha previsto giustamente e se l'imprenditore è conseguente. È chiaro che quando un imprenditore dice: aumento la mano d'opera occupata, verosimilmente deve dire che aumenta anche le ore lavorative. Quindi ci sono i cosiddetti controlli di consistenza. I controlli di consistenza hanno dato un buon risultato, il significato economico di queste indagini è, per il sondaggio «Mondo Economico» che è il più vecchio e che dura da 10 anni, e per il sondaggio ISCO, discreto. Veramente hanno un certo valore anticipatorio. Per esempio, per parlarvi del caso più semplice, nei colloqui che abbiamo avuto ieri sera, io vi ho mostrato un certo scetticismo sulle condizioni dell'economia italiana, cioè vi ho detto: l'economia italiana nel 1962, soprattutto dal marzo in avanti è in una situazione meno prospera di quello che non era nei ruggenti anni del '50. Come ho ottenuto questi dati? Non ancora attraverso il secondo metodo, il metodo dello NBER, ma attraverso queste indicazioni dette dei sondaggi di opinione. Secondo metodo, è il cosiddetto metodo dello NBER o dell'analisi delle serie storiche. Questo metodo pretende una preparazione statistica notevole. In pratica si fa così: voi sapete che cosa significa «serie storica», in francese «*série chronologique*»? È una serie che dà per esempio la produzione dell'energia elettrica anno per anno, è una serie che dà per esempio la produzione del carbone o di un determinato tipo di carbone anno per anno, è una serie che vi dà gli arrivi nel porto di Ponza anno per anno, per tonnellaggio di navi e via dicendo. È chiaro che molte delle rilevazioni statistiche attinenti alla nostra vita economica sono delle serie storiche. Ebbene, queste serie storiche, in inglese la terminologia esatta è «*time series*», le trattiamo in un determinato modo, il che vorrebbe dire che vengono soggette a determinati procedimenti statistici; che cosa cercano di ottenere questi procedimenti statistici, sui quali io non mi trattengo? Cercano di ottenere, primo: la depurazione delle serie storiche dalla componente tendenziale, in realtà finché voi studiate il ciclo non vi interessate ai problemi di tendenza di lungo periodo. Secondo: l'eliminazione delle cosiddette variazioni stagionali; che noi si abbia per esempio del turismo e delle vendite destinate agli stranieri che vengono in Italia nel periodo che va dal giugno al settembre, è cosa che voi tutti, in base alla vostra stessa esperienza, sospettate, ma questo aumento e conseguente diminuzione nel periodo successivo, pur essendo un fenomeno oscillatorio, non è un fenomeno che ci interessa agli effetti dello studio del ciclo. Anzi quello che può succedere come un infortunio agli studiosi della congiuntura è quello di scambiare una variazione che è puramente stagionale per una fluttuazione di carattere ciclico. Quando voi avete eliminato dalla serie storica le



fluttuazioni stagionali e semmai la componente tendenziale, studiate il movimento residuo e generalmente questo movimento residuo contiene, primo: delle variazioni *erratiche*, secondo: delle variazioni più propriamente di carattere ciclico. Quando voi avete individuato queste variazioni di carattere ciclico e quindi avete delle onde che abbracciano parecchi anni, dovete determinare il « comportamento » di ciascuna ondulazione in quella serie. Una serie che sto studiando in questo momento, mi dà la grande soddisfazione di potervi dire che il senso di diffidenza della collettività italiana, verso i provvedimenti politici che stavano maturando, ha inizio nel settembre 1961. È proprio in quell'epoca in cui cominciano ad aumentare i depositi a vista. Cioè, la gente, non sapendo cosa stesse per succedere, (tutti parlavano di crisi, di centro-sinistra e via dicendo), comunque tiene i soldi in banca o addirittura nel cassetto, ma non prende altre iniziative e la serie *depurata* ha il grande vantaggio di cominciare a crescere, questa cresce ed in realtà, verso la metà del 1962 ha percorso verso l'alto un notevole tratto.

Ebbene, quando voi avete queste serie che sono, in un certo senso, dominate dal fattore congiunturale, voi le studiate, alcune serie non significano niente, peccato, la salsa non è riuscita, pazienza, continuerete a non servirvi di questa salsa, pur tenendola sotto controllo. Altre sono incerte nel significato, altre sono significative, congiunturalmente significative. Cioè noi definiamo queste serie come significative dal punto di vista congiunturale, usando molte volte l'espressione tedesca « *koniunktur fage* » cioè sensibile alla fluttuazione congiunturale. Ma, essendo sensibile alle fluttuazioni congiunturali, non significa che possono essere sempre utilizzate. Noi vogliamo fare una diagnosi e una diagnosi presto. Quindi, a noi non significa semplicemente una serie che quando piaccia a lei, magari due anni dopo ci dica: ha accettato la recessione. A noi piacciono le serie che in un certo senso anticipano la recessione. L'ideale, infatti, per lo studioso è avere delle serie che siano anticipatrici. Ed attraverso il vaglio di centinaia di serie, questo vi dà un'idea notevole della mole di lavoro che deve essere compiuto per effettuare le diagnosi congiunturali; attraverso lo studio di centinaia di serie noi riusciamo ad individuarne 10, 15, 20 che sono particolarmente sensibili alle fluttuazioni congiunturali, non solo, ma anche anticipatrici, e questo significa che sentono in anticipo l'approssimarsi della recessione. È chiaro che, quando noi abbiamo individuato queste serie e continuiamo a trattarle in questo modo, le diagnosi congiunturali rivolgono la loro attenzione a queste serie. Non sempre queste serie permettono di prevedere giusto, esse in un certo senso corrispondono a quelli che noi possiamo dire « i lampeggiamenti in giallo », voi sapete che quando si approssima il treno vi è un segnale che dà dei lampeggiamenti in giallo e che vi richiama all'idea del pericolo.

Ebbene, queste serie anticipatrici lampeggiano in giallo, vi inducono ad approfondire le indagini, a dire « stiamo attenti », e pertanto a vedere se il segnale di pericolo corrisponde ad un vero treno che sta per giungere, cioè ad una vera recessione, oppure corrispondente semplicemente al fatto che sta passando un carrello di manovra che determina, per mezzo di contatti elettrici, il lampeggiamento in giallo, ma che in realtà non costituisce un vero fattore di pericolo e che scompare entro breve tempo.

Come si determina, se vi è stata o non vi è stata recessione?

Con il terzo metodo. Il terzo metodo è quello dello studio della congiuntura per mezzo della contabilità nazionale. Certamente voi sapete, per le letture di economia che avete fatto, che dopo la seconda guerra mondiale esistono in tutti i



paesi quelle che sono dette le « contabilità nazionali », cioè una serie di rilevazioni che permettono di rilevare, per grandi aggregati, cioè per grandi totali, l'altezza del reddito, l'altezza degli investimenti, l'altezza dei consumi, l'altezza delle importazioni, l'altezza delle esportazioni e permettono soprattutto di coordinare questi dati, controllandoli reciprocamente in una sorta di bilancio economico nazionale. Il bilancio economico nazionale viene redatto una volta all'anno ed è quello che permette in definitiva di poter giudicare se quel determinato anno ha avuto un tasso di incremento del reddito superiore alla media, ed è allora un anno prospero, pari alla media, ed è un anno mediocre, inferiore alla media, ed è allora un anno di scarse attività. In Italia, gli studi della contabilità nazionale hanno almeno venti anni, o meglio venti anni di studi coordinati, perchè in realtà furono già iniziati tra la prima e la seconda guerra mondiale. Hanno preso un enorme sviluppo dal 1949 in poi, quando si decise che il Ministro del bilancio nominasse una commissione — ed ho avuto il piacere di farne parte nei momenti della creazione — per mettere a punto una volta all'anno quella che è la relazione generale sulla situazione economica del Paese. Questa relazione generale è impostata sul bilancio economico nazionale. Il bilancio economico nazionale a grandi linee è costituito da un bilancio in dare ed avere, dalla parte dell'avere voi avete la formazione del reddito distribuita in settore privato, settore pubblico e naturalmente esportazione, dalla parte del dare voi avete la distribuzione di questo reddito fra i vari fattori della produzione, cioè lo studio della domanda. A che cosa aspira ora la diagnosi congiunturale per mezzo della contabilità nazionale? Aspira a vedere in anticipo — e questo anticipo significa 3 mesi prima, 6 mesi prima, qualche volta addirittura 8 mesi prima, quantunque queste cose siano molto pericolose perchè, avendo solo 4 mesi, non potete dire nulla sull'andamento successivo degli altri otto — come sarà press'a poco il bilancio economico nazionale. Ci vuole naturalmente una grande pratica a questo proposito, però già noi adesso, nel settembre del 1962, possiamo dire quale sarà il profilo del bilancio economico nazionale per l'Italia, che sarà messo a punto e definitivamente pubblicato nel marzo del 1963.

Queste valutazioni sono fatte appunto per la prima volta nel settembre del '62, vi fisso le date, poi per una seconda volta nel dicembre del '62, ed infine in consuntivo, cioè con tutti i dati nel marzo 1963, quando è pubblicata la relazione generale.

Eccomi dunque a come vengono fatte le diagnosi in Italia. Le diagnosi congiunturali in Italia sono fatte primo: col metodo dei sondaggi che dà una visione qualitativa della situazione, secondo: col metodo dello NBER che permette di determinare attraverso le serie anticipatrici se vi sarà o no recessione e che permette per mezzo delle serie cadenzate, cioè che accompagnano la recessione, di dimostrarlo, terzo: col metodo della contabilità nazionale che vi permette di vedere quanto in realtà quantitativamente la recessione ha apportato, di più o di meno, o l'espansione ha apportato, di più o di meno, sulla norma. Mi direte: con quale anticipo si riesce a diagnosticare una recessione? Risposta: dipende dal tipo di recessione. Se per esempio si tratta di una recessione apportata da fenomeni meteorologici, voi potete diagnosticarla rapidamente; se si tratta di una recessione apportata da fenomeni esogeni, attinenti al commercio internazionale, altrettanto rapidamente la potete diagnosticare se si tratta di una recessione, come quella che è in corso, apportata da eventi interni, la diagnosi è più difficile. Si deve seguire una serie di sintomi collegandosi alla struttura del sistema economico.



## SECONDA DISCUSSIONE

**Salhi**

*Il Sud risparmia? Dove?*

**Di Fenizio**

E' difficile rispondere a questa domanda, perchè non esiste in Italia una contabilità nazionale molto particolareggiata per le due zone economiche del paese. Il Sud risparmia, sia pure in confronto al reddito, un poco meno del Nord. Dove impiega questi risparmi? Enorme propensione per gli investimenti statali e questo ha portato (negli ultimi cento anni) a perdite da inflazione. I risparmi non investiti in titoli pubblici si impiegano in agricoltura e in occupazioni terziarie. Gli investimenti industriali sono operazioni recenti.

**Bennis**

*Tenendo conto della politica di sviluppo economico preconizzata dal Governo Italiano, ci sarebbe la speranza di rivedere stabilito un equilibrio economico generale tra il Nord ed il Sud? Se sì, fra quanto?*

**Di Fenizio**

E' difficile fare il profeta. Se lo sviluppo dell'economia italiana continua al livello dell'ultimo decennio, direi che il tenore di vita tra le due Italie si sarà avvicinato moltissimo nel giro dei prossimi 15 anni: soprattutto se si continua a investire, per rendere più celeri i rapporti interpersonali attraverso una più fitta rete di comunicazioni. Non credo però opportuno che il sistema produttivo del Sud cerchi di « scimmiettare » quello del Nord. Si perderebbero così i vantaggi dovuti alla complementarità tra le due economie.

**Assaf**

*Per lo sviluppo del Sud dell'Italia sono necessari ulteriori investimenti. Non vi sono svantaggi economici in confronto al Nord, per quanto riguarda gli investimenti da fare nel Sud?*

**Di Fenizio**

Ogni zona a sviluppo notevole permette a nuove industrie di realizzare economie esterne, quando esse impiantano nuovi stabilimenti colà. La misura di queste economie dipende dal tipo di industria di cui si discute. Per le industrie manifatturiere medie, esse sono valutate al 20% del costo unitario. Per colmare lo svantaggio che si attenua per effetto della scarsità più accentuata di mano d'opera nel Nord, il Governo Italiano ha disposto una serie di incentivi a vantaggio delle industrie che impiantano le loro unità produttive nel Sud. Essi sono di due tipi: gli incentivi creditizi, attraverso gli Istituti di Credito Speciale (ISVEIMER, IRSIS, CIS) e gli incentivi tributari (esenzione dall'imposta sulla ricchezza mobile, sulle società per 10 anni). Numerosi studi sono stati pubblicati in Italia per giudicare dell'efficacia di questi incentivi e colmare le lacune in base all'esperienza.

**May**

*Ci ha parlato di provvedimenti e di incentivi intrapresi dal Governo per incoraggiare lo sviluppo nell'Italia meridionale, considerata come sottosviluppata in confronto all'Italia settentrionale. Questi provvedimenti comprendono la costruzione di strade e acquedotti, la creazione di scuole, la riduzione delle tasse e il rifornimento di capitale a buon mercato, ecc. Questi provvedimenti sarebbero sufficienti per altri paesi mediterranei sottosviluppati, oppure un intervento più diretto dello Stato sarebbe necessario, onde promuovere lo sviluppo economico, per esempio un'azione simile a quella svolta dal Governo Turco all'epoca dell'Etatismo?*



## Di Fenizio

Ogni politica di sviluppo va plasmata sulle caratteristiche strutturali del sistema economico a cui si rivolge. E' ovvio che la politica di sviluppo messa a punto dal Governo Italiano prende mosse dalle caratteristiche di dualismo della nostra economia che a Nord è ricca di spirito imprenditoriale e di capitali per nuovi investimenti. Gli incentivi intendono spostare questi flussi di investimenti da una zona all'altra. Ove tale politica dovesse essere modellata in un paese omogeneo nel suo sviluppo, essa dovrebbe assumere altri connotati: non si tratterebbe di spostare correnti di risparmio esistenti da un investimento ad un'altro, ma di creare nuovi flussi di risparmio. Ove lo spirito imprenditoriale fosse inefficiente, credo che si potrebbe ricorrere anche ad imprese di Stato od a imprese pubbliche, del resto utilizzate in Italia, come lo dirà nei prossimi giorni il Prof. Faleschini.

## LEZIONE TERZA

Miei cari amici, buongiorno. Questa è la nostra ultima conversazione, e quello che dobbiamo raggiungere in questa conversazione è molto impegnativo: dobbiamo concludere il discorso che abbiamo iniziato due lezioni fa. La prima lezione, voi vi ricordate, nella sua seconda parte parlava dei problemi di struttura. La seconda lezione ha parlato dei metodi coi quali in Italia si cerca di attenuare le fluttuazioni cicliche. I metodi, e qui riprendo la fine della mia ultima lezione, sono essenzialmente tre: il metodo dei sondaggi di opinione, che si è andato notevolmente diffondendo e che è stato sperimentato come discretamente efficiente; il metodo del N.B.E.R., o National Bureau of Economic Research, o anche « metodo della analisi delle serie storiche », « time series », che ha permesso di individuare una ventina di indicatori congiunturali; e infine il cosiddetto metodo della contabilità nazionale, che poi — per chi non desidera approfondire questi problemi — si risolve nel metodo che ha la buona massaia, dopo di aver fatto alcune spese isolate, di fare i conti e vedere, giudicare il totale di tutte queste spese. Naturalmente, i conti della nazione sono qualcosa di molto più complicato di quanto non possano essere i conti di una unità familiare, e — soprattutto — questi conti esigono l'imposizione di norme per assicurare l'uniformità degli aggregati, che a sua volta è alla base per il significato degli scarti, cioè delle differenze tra gli aggregati stessi. Comunque, questo lavoro ogni anno viene compiuto attorno al marzo per l'anno precedente, e le prime valutazioni sull'andamento di una determinata annata sono pubblicate in Italia attorno al settembre-ottobre 1962 per il '62.

Io so che la maggior parte di voi rimarrà in Italia almeno per tutto il settembre. Posso prevedere che, prima che il vostro periodo di soggiorno felice nel nostro paese sia concluso, voi potrete vedere sui giornali le prime induzioni sulla formazione globale del reddito nazionale nel '62, con le prime considerazioni sulla situazione congiunturale del nostro paese. Non dimenticate che l'Istituto per lo Studio della Congiuntura pubblica, una volta al mese, la situazione economica del paese, e pubblica dieci numeri, riunendo i numeri che corrispondono ai mesi estivi, della rivista « Congiuntura italiana », le cui considerazioni sono poi amplissimamente riportate da tutta la stampa, esse sono date gratuitamente a tutti, rivista che permette di rendersi conto da parte di ciascuno della vera situazione del Paese, e da parte del Governo, semmai, di deliberare dei provvedimenti per



poter far fronte ad aspetti di questa congiuntura, aspetti di questa situazione economica che fossero non desiderati.

Con questa frase voi intendete che, strettamente unita alla diagnosi congiunturale, è la politica congiunturale; cioè, noi abbiamo cercato di giungere rapidamente ai provvedimenti per livellare le fluttuazioni economiche.

Forse un esempio rapido potrà rendervi edotti e, nello stesso tempo, convincervi della verità di quello che sto dicendo.

Per esempio: a partire dal gennaio di quest'anno in Italia si è determinato un certo aumento nei prezzi, non un aumento molto forte, ma certo un aumento che è più pronunziato di quello verificatosi negli anni scorsi; è l'aumento di circa il 3%, forse più il 2,70 che il 3%, nell'indice dei prezzi all'ingrosso, e di un aumento del 5½, 6% per quanto riguarda i prezzi al minuto ed il costo della vita.

Ebbene, appena vista questa situazione, si è provveduto (agosto 1962) ad abbassare di un dieci per cento i dazi, soprattutto verso i paesi del Mercato Comune Europeo. In questo modo si è accresciuta la concorrenza, operando — come sogliamo dire noi economisti — ai margini del mercato, cioè senza intervenire direttamente sul mercato, ma operando ai margini, e si è cercato di frenare un movimento di ascesa nei prezzi che desta, proprio mentre io vi parlo, parecchie preoccupazioni. Questo provvedimento è la conseguenza di un determinato sforzo diagnostico sulla situazione economica del paese.

Per esempio, supponiamo che i prossimi mesi, e forse io dovrei dire le prossime settimane, mostrino che la pressione inflazionistica in Italia va aumentando; non è una cosa impossibile, anzi, vorrei dire che è piuttosto probabile; purtroppo la siccità alla quale noi assistiamo ha determinato un certo aumento nei prezzi dei prodotti agricoli, e questo — aggiungendosi a un movimento già in sviluppo — determina un'ascesa nel cosiddetto costo della vita. Ebbene, se l'ipotesi che io ho avanzato si dovesse verificare, la Banca d'Italia certamente prenderà provvedimenti per frenare l'espansione creditizia, per determinare una pressione all'ingiù sui prezzi, e anche l'Istituto Centrale di Statistica affretterà i lavori che sono già in corso per modificare, dal punto di vista strutturale l'indice del costo della vita, che ha una enorme importanza per l'economia italiana perchè ad un particolare indice del costo della vita è agganciata quella che si dice « la scala mobile salariale », un congegno non molto differente da quello che esiste in Francia e che assicura la variazione del cosiddetto « minimo salariale ».

Ecco dunque, da questo esempio, come la diagnosi della situazione congiunturale non sia una attività, come dire?, puramente di ricerca scientifica; è in gran parte un'attività di ricerca scientifica ed obiettiva, che tuttavia, nelle sue risultanze, nei suoi risultati, dà immediatamente alla autorità di Governo monetaria, alla autorità di Governo sui flussi reali, alla autorità di Governo finanziaria, cioè che manovra in particolar modo l'arma delle imposte, le ragioni di un determinato intervento, la direzione di un determinato intervento.

Voi mi chiederete: finora si è parlato di provvedimenti i quali hanno lo scopo di agire da freno, cioè quasi che la domanda fosse particolarmente espansa e si dovesse frenarla. È proprio quello che sta succedendo in questo momento. Debbo dirvi che questa eventualità, nell'ultimo decennio, non è stata molto frequente; è stata più frequente l'eventualità in senso opposto, l'eventualità inversa, cioè l'eventualità di dovere sostenere una domanda che, per ragioni particolari, dava segni di una certa flessione. Come si fa? Come si è fatto? Ebbene, qui io ho il ponte per passare dalla parte che riguarda la diagnosi congiunturale e le considerazioni attinenti al ciclo economico « economic cycle », ai problemi che ri-



guardano invece lo sviluppo, la programmazione, quello che nella lingua inglese si dice « planning ».

Tutti gli Stati, a meno che non siano degli Stati di comunità relativamente piccole, tipo Svezia, tipo Norvegia, tipo Olanda, e — in più — molto progredite e ricche di dati statistici, proprio come questi che io vi ho citato, hanno una certa lentezza nel mettere in moto i provvedimenti anticiclici. E dobbiamo anche dire che una ampia letteratura, che è fiorita soprattutto nel decennio fra le due guerre, '920-'940, ci ha ammonito che, se è relativamente facile prendere dei provvedimenti di restrizione della domanda, è invece difficile ottenere degli efficaci provvedimenti di espansione di questa domanda, perchè — si dice — si può condurre il cavallo alla fonte, ma non si può costringerlo a bere; il che vuol dire: noi possiamo mettere a disposizione dell'industria i capitali a tassi relativamente dolci, bassi, ma possiamo benissimo essere in situazione tale per la quale gli imprenditori, anche alle favorevoli condizioni descritte, si rifiutano di prendere a mutuo.

Allora, come fare? Ebbene l'Italia ha fatto così. Dato che aveva in corso di questo ultimo decennio una politica di sviluppo di lungo raggio, cioè quella politica che (mi riferisco a quello che ho detto nella prima lezione) aspira ad attenuare le diversità tra le due zone dell'Italia, la zona sviluppata, industrializzata, la zona che appartiene in un certo senso all'Europa continentale, e la zona, viceversa, che ha descritto in modo superbo ieri il Ministro Medici, ad agricoltura arida, non molto sviluppata e via dicendo, ebbene, l'Italia, avendo in corso, riprendo il ragionamento, questa politica di lungo raggio che si manifesta in siffatti investimenti, attenua le recessioni congiunturali accelerando gli investimenti in fase di recessione. E questo è in certo senso un mezzo, come dire?, classico di azione economica; naturalmente presuppone un assestamento di un programma di sviluppo già in corso; presuppone lo studio già effettuato di determinati progetti, non solo, presuppone che già tutta la macchina amministrativa, per quanto riguarda la realizzazione di quei particolari progetti, sia messa a punto. Soltanto così si riesce ad intervenire nelle fasi di recessione senza correre il grosso pericolo di superare la fase di recessione stessa, e quindi, in realtà, di andare verso una pressione inflazionistica, perchè la spinta domanda governativa si aggrava alla spinta, che nel frattempo si è presentata sul mercato, della domanda privata.

Ecco dunque che, per la prima volta, io ho pronunciato la parola « programmazione », parola che meglio di ogni altra potrebbe dare il significato, il tema dell'ultimo nostro argomento.

Voi tutti ricordate, io ho detto: voi tutti rappresentate, molto degnamente, i vostri Paesi, e i vostri Paesi — come il nostro — hanno in corso delle politiche di sviluppo, cioè fanno quello che è un planning per lo sviluppo. Forse potrebbe essere interessante anche per voi il sapere quali furono le fasi attraverso le quali è passata la programmazione in Italia. In un certo senso, lo studio di queste diverse fasi è estremamente utile anche per noi italiani. Perchè? Perchè ci si accorge con l'andar del tempo che i modi coi quali abbiamo affrontato determinati problemi sulle soglie del decennio 1950, cioè quando, in sostanza, le ultime tracce della seconda guerra mondiale erano state cancellate e quindi si poteva partire per un nuovo balzo in avanti, questi criteri coi quali noi abbiamo affrontato quei gravi problemi erano criteri in parte sbagliati, cioè in parte determinati dall'opinione che il problema del destare lo sviluppo di una determinata zona, di una determinata regione, di una determinata parte del nostro sistema economico, fosse assai più facile di quanto in realtà non si palesò. In particolar modo, noi tutti



siamo caduti nell'errore, primo: di considerare il problema dello sviluppo come un problema, se non esclusivamente, almeno prevalentemente economico, il che certamente non è; secondo: noi siamo colpevoli di aver avviato determinate esperienze senza una base, come posso dire?, empirica, e la parola empirica si richiama alla sua radice greca, cioè esperienza, cioè senza una base di esperienza sufficiente. Naturalmente, l'unica nostra scusa è questa: che, se non avevamo una base d'esperienza, neppure gli altri l'avevano, e quindi, dovendo noi avviarci per un terreno sconosciuto, abbiamo in fondo fatto più o meno come fanno gli inglesi, che si fanno guidare dall'esperienza che vanno mietendo via via, seguendo la norma del « provare e riprovare » di fama galileiana, o quella del « trial ».

Come è stata fondata, come è stata costruita la politica della programmazione in Italia?

È una domanda alla quale io ho cercato di rispondere scrivendo un volume di 236 pagine. Tuttavia, non aspiro affatto a recitarvi neppure le conclusioni di quel volume. Cercherò di darvi un'idea di come si è fatta la politica di programmazione in Italia, e come adesso che vanno mietendo via via, seguendo la norma del mio argomento in tre settori.

Noi dobbiamo innanzitutto distinguere quella che è la programmazione globale, cioè riguardante il sistema economico nel suo complesso, per approfondire le conseguenze della programmazione stessa, in un certo senso, sulla situazione del sistema economico. Poi dobbiamo distinguere quella che è la programmazione pluri-regionale, cioè che abbraccia parecchie regioni, tutte appartenenti alla zona depressa, cioè la programmazione che riguarda in particolar modo, per parlare semplicemente, il Mezzogiorno d'Italia.

Infine, vi è ormai una programmazione che si potrebbe dire, in senso molto lato, non molto dissimile da quella che, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, è detta « town planning », la quale però non va tradotta con l'espressione « programmazione cittadina », ma che invece dovrebbe essere tradotta come « programmazione di un'intera regione quando al centro di questa determinata regione esiste una determinata città che costituisce un polo di attrazione ». Allora, in questo caso, come per esempio tipicamente si verifica nel Lazio per Roma, oppure in Lombardia per Milano, noi abbiamo una programmazione la quale investe numerosi Comuni e cerca di organizzare la zona attorno alla metropoli in modo che lo spostamento di mano d'opera da e verso la metropoli, lo spostamento di centri di produzione dalla metropoli verso la periferia, lo spostamento dei flussi monetari e reali avvenga in un certo modo particolarmente fecondo di reddito nazionale, con la diminuzione dei costi e, nello stesso tempo, con una migliore soddisfazione da parte degli abitanti di quelle zone.

Se ricordate di aver visto le vecchie stampe che rappresentavano, poniamo, la città di Manchester verso l'850, fumosa, case basse, industrie frammezzate alle case ecc., oppure quella periferia di Parigi che il genio di Zola ha rappresentato, voi vedete per contrasto quello che noi non vogliamo ottenere cento anni dopo; cioè, non si vuole ottenere delle città nelle quali l'ambiente industriale domini in modo siffatto da rendere difficile la persistenza a pieno spirito degli uomini.

L'ultima programmazione, dunque, è una programmazione riguardante l'habitat umano. È una programmazione, come direbbe il nostro eminente collega Medici, ecologica, e la parola ecologica è tratta piuttosto dalla biologia, come voi sapete, che dalla economia.

Dunque, noi abbiamo davanti a noi tre tipi di programmazione: la programmazione sul sistema, la programmazione riguardante invece le regioni sottosvilup-



pate del Mezzogiorno, la programmazione riguardante la città-regione, tanto per designarla, cioè la « town-planning ». Esaminiamole separatamente.

Quello che molta gente tende ad ottenere ora è un refluire di tutti questi differenti tipi di programmazione in una programmazione unica. Ho letto con molto interesse quello che un delegato israeliano ha detto qualche mese fa ad una riunione promossa dalla OCET, cioè che Israele, noto per una programmazione particolarmente rigida, non è ancora giunto, per il momento, ad una programmazione globale, e non desidera neppure giungervi, cioè a una programmazione per tutto il sistema economico. Noi vorremmo giungervi, però tutelandoci dal pericolo di introdurre una programmazione obbligatoria che, anche insensibilmente, muti la struttura del nostro sistema economico da un'economia di mercato, come noi abbiamo e che ci ha dato tante soddisfazioni nell'ultimo decennio, in un'economia socialista che, specialmente fatta all'italiana potrebbe riuscire veramente ricca di contrasti, e forse non altrettanto produttiva. Tuttavia questa è un'aspirazione del futuro, ed è opportuno che per il momento la si tenga lontana nell'orizzonte.

Tema uno: la programmazione globale. Che cosa abbiamo fatto in tema di programmazione globale? Se voi leggete taluni giornali pubblicati in questo periodo, trovate la risposta: niente. Ebbene, questa risposta è falsa. È un po' il carattere degli italiani il dire che non si è mai fatto niente: in fondo, soltanto quando noi tagliamo la testa a qualcuno diciamo che abbiamo fatto qualche cosa, perchè almeno c'è uno stacco netto; ma in generale, quando coloro i quali desiderano qualcosa si trovano di fronte a qualcos'altro non molto soddisfacente dal loro particolare punto di vista, sono propensi a ritenere che non si è fatto niente. E invece le cose non stanno così. Dal '43 in poi noi abbiamo fatto parecchi sforzi per ottenere una programmazione globale, e ve li elenco. Nel periodo '43-'47 abbiamo fatto una serie di programmi, per suggerimenti della amministrazione militare alleata, che allora occupava il nostro Paese, al fine di poter mettere in funzione il sistema economico, soprattutto con delle liste di priorità per le importazioni, con delle liste di priorità per le esportazioni e con il calcolo della possibile conseguenza di tutto ciò sul reddito nazionale. Era un tipo particolare di programmazione, non molto dissimile da quello che si faceva durante la guerra, ma fu una programmazione effettuata con dei criteri un poco diversi da quelli usati fino al '43.

Il periodo 1947-1954 è costituito da una serie di studi per sollevare l'area depressa del Mezzogiorno; esso converge nel provvedimento, che è del '50, che istituisce la Cassa per il Mezzogiorno. Lo studio, però, della Cassa per il Mezzogiorno sarà effettuato subito, quando io avrò concluso queste mie parole. Cioè, voi vedete qui un primo contatto fra la programmazione globale e la programmazione pluriregionale, che del resto domina tutta la politica economica italiana.

È chiaro che il carattere dualistico dell'economia italiana sorge ad ogni momento.

Agli inizi del 1954 cominciano gli studi per un modello econometrico, che prenderà poi, quando sarà pubblicato, nel 1955, la denominazione di « piano Vanoni ». Questo schema Vanoni, o piano Vanoni, è un lungo ragionamento, che si può anche tradurre matematicamente in una serie di equazioni, 13 equazioni, ed aspira a sostenere, aspira a disegnare, a proporre una determinata politica economica basata principalmente sul sollevamento dell'area depressa meridionale, studiando però le conseguenze di questa politica sul sistema economico nel complesso.

Nel 1957-1959 noi abbiamo fatto lo sforzo per strumentare il piano Vanoni, e con la parola « strumentazione » del piano Vanoni voi divenite consapevoli che



la programmazione globale resta qualcosa di campato in aria se non viene eseguita in un modo del tutto particolare.

Nel 1961 è nominata una commissione, detta Commissione Papi, la quale ripensa tutto il problema dello sviluppo e produce un modello pluriequazionale sull'andamento del sistema economico italiano, ancora una volta considerato nel suo complesso. Questo modello era, per l'appunto, chiaramente di natura econometrica, accompagnato da una serie di relazioni di carattere economico e sociologico.

Quindi noi chiudiamo il 1961, col quale si conclude il decennio dominato, si dice in politica, dai governi di centro, con tre esperienze di programmazione, prova che di questo problema tutti i partiti politici, bianchi o neri, sono consapevoli. Quale risultato si è ottenuto? Come economista, elencherei i seguenti risultati: 1° - si è riusciti, in modo molto migliore di quanto non si pensasse, a studiare la dinamica del nostro sistema economico e a vedere quali fossero, in particolar modo, le sue caratteristiche dinamiche; 2° - si è riusciti a dare una unità a dei problemi che prima erano considerati separati; 3° - si è infine conestata quella che è la nuova fase della Commissione della Programmazione, nuova fase che inizia col principio dell'anno 1962, che vede nell'agosto scorso, 7 agosto scorso, la nomina della Commissione della Programmazione, e che avrà nei prossimi mesi i suoi principali sviluppi.

Perchè voi abbiate un'idea dell'interesse con cui sono dibattuti codesti problemi, anche dal punto di vista politico, vi dirò che nelle prossime settimane sono in programma quattro convegni diversi sui problemi della programmazione. Il primo, che sta svolgendosi a Roma, è fatto dalla rivista « Tempi Nuovi », diretta da Onofri, e raggruppa in generale persone aventi un'opinione molto simile all'estrema sinistra. Un secondo convegno, esclusivamente tecnico, sui problemi della programmazione sarà iniziato nel lunedì prossimo e durerà un'intera settimana, presso l'ISCO, e ad esso avrò l'onore di partecipare. Un terzo convegno sui problemi della programmazione si verificherà a fine settembre per merito delle ACLI, che sono dei gruppi democristiani. Alla fine di ottobre è annunziato un convegno, promosso dal Consiglio Nazionale per l'Economia e per il Lavoro, il quale discuterà dei problemi della programmazione globale in Italia nel quadro europeo. Al di fuori di questi convegni, non esiste giorno in cui questo problema della programmazione globale, della struttura del sistema economico ecc., non sia dibattuto.

Quindi, il decennio che noi abbiamo dietro le nostre spalle ci ha dato una triplice esperienza di programmazione, e ci ha preparato a considerare i problemi della politica economica italiana esclusivamente nel complesso, cioè nel quadro generale della programmazione del sistema in genere.

E passiamo al secondo argomento. Il secondo argomento è la programmazione ai fini dello sviluppo della zona meridionale. La politica, a questo proposito, è passata attraverso differenti fasi. Nel 1950, quando fu creata, con una dotazione di 100 miliardi all'anno, la Cassa per il Mezzogiorno, l'azione di questa cassa era concepita come manifestantesi in opere pubbliche straordinarie per facilitare lo sviluppo della regione. Infatti, il titolo completo della Cassa per il Mezzogiorno è: Cassa per lo Sviluppo di Opere Pubbliche Straordinarie nel Mezzogiorno d'Italia. Cioè, quello che si pensava di ottenere era in sostanza questo: sviluppare le strade, sviluppare le ferrovie, sviluppare gli acquedotti, sviluppare i bacini, sviluppare in parte la sistemazione agricola, e lasciare poi che la popolazione si adeguasse, traesse profitto da queste determinanti circostanze.



Una siffatta politica andò innanzi, più o meno, dal '50 al '56; portò ottimi risultati, da un certo punto di vista; per esempio, accrebbe notevolmente la rete delle strade e, naturalmente, facilitò enormemente lo scambio di merci all'interno del nostro sistema economico; ebbe però delle conseguenze deludenti in altri campi; e in quali campi? Primo, per quanto riguarda l'incremento del tenore di vita, e in particolar modo del reddito delle zone meridionali. Le zone meridionali dovevano avere un incremento almeno simile a quello del Settentrione; questa idea, con l'andar del tempo, si dovette abbandonare.

L'economia italiana meridionale è un tipo di economia particolare che non può raggiungere, specialmente quando non è aiutata dalle zone settentrionali, l'incremento del reddito delle zone stesse, una parte del cui reddito va proprio ad investirsi nel Mezzogiorno.

Secondo: la parte industriale, cioè lo sviluppo industriale, andava a rilento. Pertanto, intorno al '56, noi si divenne consapevoli del fatto che lo spirito di iniziativa, anche se non si presta a misurazioni quantitative, è di una importanza enorme per lo sviluppo di una determinata regione, e non è suscettibile di rapido miglioramento.

Terzo: si constatò che — purtroppo — le differenze sociologiche fra la zona sviluppata e la zona non sviluppata erano molto profonde. Pertanto, alcuni istituti che nell'Italia del Nord avevano favorevoli ripercussioni, nell'Italia del Sud non davano favorevoli ripercussioni. Forse, a questo proposito, un esempio può servire a chiarirvi le idee. Supponiamo che voi siate capi di una piccola unità produttiva che occupi una decina di operai, per esempio costruendo apparecchiature elettrodomestiche o gestendo una piccola industria tessile.

Se voi operate al Nord, un mezzo per ottenere una migliore prestazione è certamente quello detto della « introduzione dei cottimi ». Il che vuol dire: a ciascun operaio il quale consenta di lavorare più presto sarà dato un particolare compenso.

Questa introduzione dei cottimi, per esempio, non ha agito nel Sud. E voi mi direte: perchè? La ragione è molto più complicata di quanto non sembri a prima vista. Come ho avuto modo di dirvi a suo tempo, la famiglia del Nord è una famiglia a composizione diversa dalla famiglia del Sud. La famiglia del Nord è una famiglia composta di pochissime unità, in generale la moglie e i figli, la quale ha un suo tenore di vita, che desidera aumentare anche con l'investimento in determinati beni di consumo durevoli, per esempio il comò, per esempio la credenza, per esempio il nuovo apparecchio radio, il nuovo apparecchio fotografico, la Lambretta e, chissà, perchè no?, anche la Seicento. Allora il poter trarre profitto, per esempio, di questa maggiore straordinaria remunerazione data coi cottimi è un incentivo assai forte, perchè colui che sopporta il peso dei cottimi ha la prospettiva dei beni di consumo che può acquistare.

La famiglia del Sud è una famiglia intesa in senso lato; non soltanto gravano su chi lavora la moglie e i figli, ma i parenti dell'una e dell'altra parte, ma i cugini dell'una e dell'altra parte, ma gli amici dell'una e dell'altra parte, di modo che il numero delle persone che eventualmente partecipa all'erogazione della maggior somma guadagnata è così ampio che colui il quale sopporta il peso del cottimo non ha nessun vantaggio particolare nello sforzo che è chiamato a compiere. Il cottimo non gioca. Non giocano le istituzioni assistenziali, se non in misura molto limitata, non giovano le istituzioni ricreative. Non si riesce a costituire nella fabbrica, se non molto difficilmente, una particolare solidarietà, che è poi il vero



mezzo per poter costituire un tessuto sociale di tipo particolare nell'ambito dell'unità produttiva.

Allora? Allora, e io vi do soltanto questo esempio, è chiaro che, per differenti presupposti sociologici, la politica di sviluppo nelle zone meridionali deve essere fatta in modo diverso dalle zone settentrionali.

Come è stata fatta? In breve, è stata fatta — e non mi dilungo — in questo modo: 1°, attraverso l'agricoltura, e in questo caso, a quello che ha detto l'On. Medici ieri, sforzandoci, ove è possibile, di mutare un'agricoltura di tipo arido, quella che produce il grano duro, tanto per ricordare l'esempio del Ministro Medici, in una fiorentissima agricoltura irrigua. Questo presuppone la costruzione di apparecchiature speciali, dighe, per conservare l'acqua, e presuppone poi opere di canalizzazione per distribuire quest'acqua, a tempo ed a luogo. Dove si è riusciti a ottenere questo, pianura di Catania, dintorni di Bari, Metaponto, certe zone della Sicilia, i risultati sono spettacolosi, non sono dissimili dai risultati che si sono ottenuti in certe zone dell'India che danno, annunziano i programmatori indiani, un K/P (è un rapporto particolare che mette a raffronto l'incremento del prodotto nazionale all'incremento del capitale) pari a 2; cioè, per un investimento pari a 1.000 si otteneva l'anno dopo un reddito pari a 500, il che veramente è sbalorditivo; cioè, in un paio d'anni si ha addirittura il rimborso del capitale investito.

Questi risultati furono ottimi. Debbo dire però che i risultati così ottenuti, per quanto notevoli, — perchè in Italia, per esempio, la pianura d'Otranto fu bonificata e ci furono delle intere zone che ormai hanno mutato viso, — i risultati così ottenuti, dicevo, non mutano la caratteristica generale della nostra agricoltura, che è un'agricoltura che resta arida; però hanno determinato un fenomeno molto interessante, un fenomeno che può costituire, in un certo senso, la via ad una migliore politica di sviluppo economico: hanno determinato lo spostamento della popolazione dal centro della penisola appenninica, dove si era rifugiata nei tempi passati, fra l'altro perchè le pianure erano malariche, verso la pianura sottostante, ormai da lungo tempo bonificata dalla malaria e molto più feconda dal punto di vista economico.

Quindi, in fondo, noi non abbiamo soltanto il movimento della popolazione del Sud al Nord, ma dal centro alla periferia, dal centro ai bordi dello Stivale, con questo enorme vantaggio, tuttavia: che la famiglia meridionale non viene portata in un habitat sociologico nettamente diverso da quello cui è abituata. Certamente lo stress al quale è sottoposta, la tensione alla quale è sottoposta la famiglia meridionale quando si sposta dal centro dell'Irpinia verso le rive del Mediterraneo o nella pianura è meno forte da quella che si ha quando, purtroppo, ci sono le migrazioni dal Sud verso il Nord.

Questa fu una prima linea, e questa prima linea assorbì il 75% dei fondi messi a disposizione della Cassa del Mezzogiorno durante il decennio.

La seconda linea, che cominciò con la legge famosa del '57, poi rivista nel '59, è la linea che riguarda la costituzione delle zone industriali, quelle che si chiamano « industrial district » in inglese, e « domaine industriel » in francese. Queste zone sono una vecchia invenzione, voglio dire che sorgono le prime zone in Italia nel 1904, *sorge* addirittura in seguito alla legge di Napoli che è del 1868. Nel '904 vi è una grande zona creata nei dintorni di Napoli e messa a disposizione del Paese. Poi, sotto il fascismo, vi furono parecchie zone, per esempio in Apuania, per esempio Porto Marghera che è una zona industriale fatta dal fascismo.

Voglio dire che questa esperienza viene portata, asservita, plasmata nell'ambito della politica di sviluppo del Sud.



In cosa si manifesta? Si manifesta in questo. E' creato un Consorzio, ente di diritto pubblico, il quale, in quanto tale, ha determinate facilitazioni, cioè può avere poteri particolari per la conquista, per la confisca di determinate zone che, d'altro lato, per la loro sistemazione beneficiano di determinati provvedimenti. Il Consorzio provvede a quella che si dice la sistemazione del territorio, « aménagement du territoire ». Sistemando il territorio, si distribuisce anche il territorio stesso, non soltanto per quanto riguarda acqua, strade, fondazioni, ma anche per quanto riguarda la distribuzione del tipo di industria; il che vuol dire che esiste una determinata possibilità dell'insediamento di una grande industria, per esempio di una acciaieria, in questo posto, e vicino, per esempio, di certe industrie di carattere meccanico, o di industrie-servizi per l'acciaieria; accanto, delle industrie appartenenti all'edilizia, per le costruzioni; accanto ancora, delle industrie appartenenti per esempio ad altre attività terziarie. Il terreno così sistemato è ceduto, non di rado a condizioni di valore, a chi è in grado o ha il desiderio di potersene servire.

Quale è stata la realizzazione di queste idee?

Noi adesso abbiamo delle zone industriali numerose nel Sud, non così numerose come sono designate (ne hanno designate 15, ce ne sono in funzione 5 o 6) ma già proficue.

Abbiamo: 1° - la grande zona attorno a Catania, da Catania a Siracusa esiste una fiorente zona industriale nella quale l'agricoltura si sposa alla produzione industriale e che ha raggiunto un reddito tipo Nord. 2° - la zona Brindisi, attorno a uno stabilimento della Montecatini Petrolchimica. 3° - la zona di Taranto, attorno a uno stabilimento dell'Italsider Siderurgia. 4° - la zona di Bari. 5° - la zona di Potenza. 6° - la zona di Sorrento.

Accanto a questo, la legge del '59, anche per far fronte alle pressioni che derivavano dalla popolazione non proprio vicina a quelle zone, ha anche ammesso che si potesse, oltre che fare una zona di questo tipo, dei piccoli nuclei di industrializzazione, e allora questi nuclei sono molto più numerosi, — ma vorrei dire — non altrettanto efficienti.

Quale è la conseguenza di questa politica delle zone o dei poli di sviluppo industriale? Primo: una maggiore economia negli investimenti; non si possono distribuire gli investimenti lungo tutto il Sud, ma questi investimenti costosissimi sono concentrati in determinate zone.

Secondo: quel certo movimento di spostamento della popolazione viene rafforzato: la popolazione delle zone non sviluppabili del Centro d'Italia, delle alte zone appenniniche, la popolazione della Sila, viene portata in prossimità delle zone industriali, non cambia il suo habitat, può molte volte ritornare la sera a casa, e ci si sforzerà di ottenere delle cose siffatte anche in futuro, con il miglioramento dei mezzi di comunicazione, e si determina l'alto polo di sviluppo industriale, che è tanto opportuno per quanto riguarda lo sviluppo sociale. E qui affronto il terzo argomento.

Un errore che abbiamo purtroppo commesso è questo: quando si parlava di problemi di sviluppo, noi eravamo propensi a ragionare così: occorrono capitali, ma occorre mano d'opera specializzata, quindi facciamo investimenti di scuole. La verità è che fare le scuole prima dell'industria impedisce che la domanda, che è poi quella che deve chiedere il lavoro specializzato, sia lì a esercitare un'azione di controllo, controlli le scuole stesse. E dato che lo Stato non si è rivelato molto valido come ente selettivo, cioè per la scelta del corpo insegnante, molte delle somme erogate per questa attività sociale sono andate perdute.



Ora noi tendiamo a ragionare in un altro modo. Il processo di sviluppo, quando richiede necessariamente un certo tempo, ha le seguenti fasi: zona di sviluppo agricolo, zona di sviluppo industriale (eventualmente fecondato con iniziative del Nord, che si ritirano non appena vengano le iniziative del Sud), scuole, modificazione delle caratteristiche sociali.

Allora le modificazioni delle caratteristiche sociali, sempre più lunghe e qualche volta faticose, sono la terza fase in rapporto alla mutazione economica vera e propria; naturalmente, sono la terza fase soltanto nel momento in cui il processo viene iniziato, perchè, appena il processo è avviato, noi abbiamo un movimento di zig-zag, se voi tracciate le linee di sviluppo economico e sociale; di modo che voi avete il fenomeno della interdipendenza del fenomeno sociale e del fenomeno economico. Terzo, il « town planning ». Il town planning appartiene a tutt'altra esperienza. Vi sono per il momento due grandi zone di studio: neppure a farlo apposta, una attorno a Milano, l'altra attorno a Roma. Vi sono altre zone allo studio: per merito dell'IRI, per esempio, una a Torino.

Sta di fatto che questa esperienza è iniziata da troppo poco tempo per poter essere conclusiva.

Non riusciremo tuttavia ad avere una programmazione generale, se non raccogliendo anche il town planning nel quadro di questa esperienza di programmazione globale. Questa metà, per l'Italia, tuttavia, è protratta nel tempo. Dirò, non ci riusciremo che nel prossimo decennio o forse quindicennio.

Fra l'altro, ci interessa enormemente avere dei maggiori dati statistici reciprocamente comparabili. Il non poterne disporre impedisce quell'inserimento del town planning nella programmazione generale.

E così io sono giunto alla fine della mia esposizione, la quale (ripeto) aveva questo scopo fondamentale: il darvi una visione generale, forse un tantino razionalizzata ma certamente non falsificata, di quello che è effettuato in Italia, primo, per livellare le fasi cicliche, secondo, per sostenere il processo di sviluppo.

Che cosa si sia ottenuto, voi potete vederlo dai dati statistici. Nell'ultimo decennio noi abbiamo avuto un tasso di sviluppo del 6 e rotti per cento in termini reali, come non hanno avuto alcune delle economie socialiste.

Cosa ci aspetta in futuro, nel prossimo decennio?

Questa è una domanda alla quale noi non possiamo rispondere; però alcuni fenomeni cominciamo già a vederli: il grandissimo sviluppo della rete di comunicazioni, che appartiene alle infrastrutture, costituisce già un processo di unificazione dell'economia italiana; la costituzione dei poli agricoli e dei poli industriali, secondo me, diminuirà lo spostamento della popolazione dal Sud al Nord e persino dal Sud al di là delle frontiere; terzo, la costituzione dei poli di sviluppo muta le abitudini sociali, pur senza sovvertirle. Però, badate, le mutazioni sociali non sono di piccolo conto, e soprattutto non sono tutte piacevoli. Molti, ha detto egregiamente il Ministro Medici, amano un tipo di vita caratteristico di un'economia dominata da un'agricoltura siccitosa; se sono costretti a vivere in una economia industriale, soffrono, la sofferenza la vedete dipinta sul volto delle persone.

Non cadete nell'errore che il fare una politica di sviluppo significhi portare benessere. Voi portate, ad un tempo, benessere, tensione sociale, in molti casi, sofferenza.

Terzo, l'ultimo compito delle mie lezioni, nel disegno che è stato concretato, era questo: prepararvi alle lezioni successive. Ora, l'amico prof. Faleschini vi parlerà della politica delle imprese pubbliche. La politica delle imprese pubbliche si svolge elettivamente nelle zone industriali ove voi non avete la possibilità che



una grande impresa privata impianti un grande stabilimento che giochi, in un certo senso, come catalizzatore. Il nostro presidente, il presidente di questo Centro, l'onorevole Valsecchi, a Roma vi parlerà dell'esperienza della Valtellina, che egli conosce come nessun altro, in quanto è Presidente del Consorzio per la Zona Industriale della Valtellina, zona montana depressa esistente al Nord. Quella esperienza è una tipica esperienza da zona industriale. Quindi, in un certo senso, voi vedete che i colloqui ai quali voi tanto volentieri partecipate, e noi tutti ve ne siamo grati, hanno un fine comune.

L'amico De Maddalena ci ha fatto la storia del bacino del Mediterraneo, e sarà una storia estremamente interessante perchè ci permette di dare la dimensione storica ai nostri brevi problemi della nostra corta vita umana. L'amico Medici vi ha parlato dell'habitat dei paesi del Mediterraneo in termini molto generali, ma notando le caratteristiche del ramo principale, l'agricoltura. Forse, per i miei gusti, è stato un tantino troppo pessimista, e, in un certo senso, un tantino troppo ottimista. È troppo pessimista quando pensa che i paesi del Mediterraneo non subiscano le mutazioni nei giudizi di valori che assorbono dai paesi industrializzati e che li spingono sulla via dello sviluppo. È stato un tantino troppo ottimista ancora quando ha cercato di credere, o ha mostrato di credere, che noi, paesi del Mediterraneo, sviluppando soltanto un'attività siccitosa si possa veramente avere le possibilità di intercambio con le economie industriali del Nord. Comunque, il suo punto di vista autorevole è stato estremamente importante.

Questi miei tre colloqui vi hanno dato un panorama della politica economica generale: struttura e mutamenti di questa struttura per quanto riguarda il ciclo e per quanto riguarda la programmazione.

Alcune delle lezioni che verranno poi si saldano a questo.

La lezione di Faleschini vi parlerà di un problema di strumentazione del programma di sviluppo. La lezione dell'On. Valsecchi vi parlerà dell'esperienza concreta di una zona di sviluppo. Tutto insieme vi è offerto con un senso... come posso dire?, di umiltà, sapendo noi stessi quante volte abbiamo sbagliato. Tuttavia, la speranza di evitare a voi alcuni di questi errori ci sostiene.

## TERZA DISCUSSIONE

### Abela

*L'esperienza dell'Italia ha dimostrato che la politica monetaria, nel senso di un tasso di sconto più basso, ha dato utili risultati durante la recessione?*

### Di Fenizio

La politica monetaria italiana si manifesta raramente attraverso la manovra dello sconto, che rimane a livello immutato per lunghissimo tempo. Si manifesta, invece, attraverso operazioni di mercato aperto, fatte d'accordo con il Tesoro, ma soprattutto, più recentemente attraverso la manovra dei minimi di riserve obbligatorie, che le banche di credito ordinario debbono tenere presso la banca centrale. Le caratteristiche di questa politica dipendono dalla struttura del nostro mercato monetario e finanziario e non si differenzia molto da quello di Londra.

### Keyman

*Quali sono i vantaggi per i paesi sottosviluppati in seno al MEC? Il settore privato non ha protestato in Italia quando il paese ha aderito al Mercato Comune?*



## Di Fenizio

Infatti le lamentele ci sono state, ma sono state presto soffocate dal successo di questa politica. Riprenderanno queste lamentele, non solo da parte delle imprese private, ma anche da parte di quelle pubbliche? Nessuno lo sa. La risposta dipende molto da fattori politici; per il resto dipende dalle future vicende economiche del Mercato Comune.

## De Maddalena

*Pensa che l'asserzione dell'On. Medici riguardante un inserimento dei paesi mediterranei nel Mercato Comune sia conveniente e valida?*

## Di Fenizio

A regola, il Mercato Comune non è definito per ora, ma è una costruzione che si crea via via. La risposta alla sua domanda è difficile e dipende in parte dalla futura struttura del Mercato Comune. Personalmente, ritengo che se i paesi mediterranei manterranno le loro attuali aspirazioni ad un'industrializzazione rapida, avranno per certo qualche difficoltà di fronte ad una adesione incondizionata al Mercato Comune. Difficoltà non minori avranno i paesi del MEC nel vedere complicare i loro difficili problemi agricoli mediante l'inserimento agricolo che si esercita in condizioni ecologiche tanto differenti. Mi sembra facile un cammino che si manifesti dapprima con l'affermazione delle due unioni doganali separate, poi con accordi reciproci per scambi più robusti, ed in terzo luogo con una unione delle due zone che intanto avranno raggiunto ideali più fermi.

## Rues

*Il problema dei paesi sottosviluppati e dei paesi sviluppati è un problema importantissimo, che può essere allargato sul piano internazionale. Non sono d'accordo con Lei per quanto riguarda i sistemi ed i metodi di programmazione. Questi problemi possono essere risolti con un'economia pianificata, perchè non sono solo problemi economici, ma anche politici.*

## Di Fenizio

Comprendo il punto di vista del delegato jugoslavo. Egli, che ha sott'occhio un'economia di tipo socialista, desidererebbe vedere esteso questo tipo di sistema economico. Ed è naturale che in occidente, dove enormi svantaggi non solo economici, ma anche politici, connessi ed economie dirette dal centro, sono noti e discussi, si abbiano condizioni del tutto diverse. L'esperienza in fatto di pianificazione obbligatoria che è effettuata non solo in URSS, ma in Jugoslavia ed in Polonia, è oggi assai più nota di quanto non fosse anni fa. Quest'approfondimento ci ha rafforzato nelle nostre convinzioni. Non escludo tuttavia che per alcuni particolari la programmazione indicativa che è utilizzata in Italia, in Francia, ecc. possa trarre vantaggio anche dall'esperienza fatta dai paesi socialisti. Ma per quanto ci riguarda, le preferenze del consumatore continuano ad essere un criterio selettivo di enorme importanza. Ci terrorizza l'idea che queste preferenze siano sostituite da quelle di funzionari di un partito aventi poteri dittatoriali. A quanto posso giudicare, tutto ciò desta preoccupazioni giuste anche in Africa e nel Medio Oriente, presso paesi di nuova indipendenza. Il problema agricolo, quello degli incentivi, quello dell'inflazione nelle economie socialiste sono punti deboli che la programmazione autoritaria non ha risolto e che porta a sprechi molto elevati. Che tutto ciò influenzi il tasso di incremento, non merita di essere aggiunto. Che poi gli errori rendano vana una riduzione dei consumi, spesso dolorosamente drastica, sta sotto gli occhi di ognuno.







